

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



ADESSO!

**Dalle paure
al coraggio civile,
per una
cittadinanza globale**

10. Adesso!

Editoriale

Fratello sole, sorella acqua
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

A scuola e oltre

rifare gli italiani

Il terzo Risorgimento
Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

bambine e bambini

Dubbi
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Due risposte, il divenire
e le non-etichette
Sara Ferrari

generazione y

Adesso! Le sfide dell'educazione
Stefano Curci

in cerca di futuro

La «popular culture» come
occasione pedagogica
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

La punta dell'iceberg
Martina Vultaggio

buone pratiche di resilienza

Resilienza, teniamocela stretta!
Oriella Stammera, Alessandra Ferrario

cinema africano

21° festival cinema africano
a cura della Redazione

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Città interculturali
Alessio Surian

prati-care

Il cimitero delle barche
Giacomo Sferlazzo

scor-date

La terza nazione del mondo
a cura di Dibbi

dudal jam

Giovani e intercultura.
Corso di cinema
Alessio Consoli

Perché l'acqua è di tutti
Patrizia Canova

1

2

3

5

7

9

11

12

14

16

33

34

35

36

37

saltafrontiera

Bambini e fumetto
Lorenzo Luatti

pixel

Come uscire dall'emergenza
Anna Maria Martina

nuovi suoni organizzati

Oreka TX.
Dal tradizionale al glocale
Luciano Bosi

zero poverty

Non si conclude un viaggio
se non per ripartire...
Marialuisa Damini

crea-azione

Sentieri che s'incrociano
Nadia Savoldelli

spaziocem

Perché le religioni a scuola?
Brunetto Salvarani

CEM-Sud

L'educazione interculturale
e il dialogo interreligioso.
Eugenio Scardaccione

Mediamondo

i paradossi

Occhio per occhio, casa per casa
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

Pillole del pluralismo che verrà

38

39

40

41

42

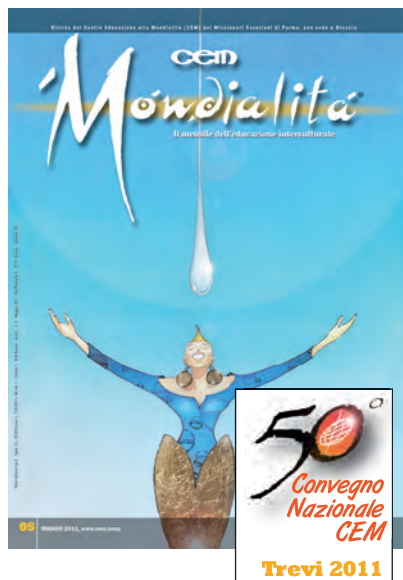
43

45

46

47

48



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Clelia Mi-
nelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli,
Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Pa-
trizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-
nietta Di Capita, Alessandra Ferrario, France-
sca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori,
Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera,
Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco
Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2011)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop

dossier

**ADESSO! DALLE PAURE AL CORAGGIO CIVILE,
PER UNA CITTADINANZA GLOCALE**
10. ADESSO!

Adesso!

Aluisi Tosolini

Profeti di glocalità

Abbé Pierre
Stefano Curci

Luoghi

I luoghi collettivi delle nuove tribù
Davide Bazzini

Cinema. An Education

Lino Ferracin

18

21

28

31





Fratello sole, sorella acqua

Nel pianeta che abitiamo, quasi un miliardo e mezzo di persone non dispongono di acqua potabile, mentre altri due miliardi e mezzo sono prive di servizi igienico-sanitari. In un panorama del genere, è impossibile immaginare che i processi di privatizzazione del servizio idrico, avviati anche nel nostro paese, servano a gestire meglio questa risorsa fondamentale; anzi! Al di là delle sue straordinarie valenze simbolico-religiose, su cui nelle pagine di CEM ci siamo più volte soffermati, l'acqua rappresenta attualmente la prima delle emergenze planetarie, tanto per la questione della siccità e dei processi di desertificazione, quanto per il fattore inquinamento, per la sua gestione dissennata e per i troppi sprechi. Diciamolo apertamente, con le parole dell'*Osservatore Romano*: «L'acqua, diritto universale e inalienabile, è un bene troppo prezioso per obbedire solo alle ragioni del mercato e per essere gestita con un criterio esclusivamente economico e privatistico. Il suo valore di scambio o prezzo non può essere fissato secondo le comuni regole della domanda e

dell'offerta, ovvero secondo la logica del profitto. Che è però quanto in più parti del mondo accade o si rischia in caso di privatizzazione». In questo quadro, i referendum del 12 e 13 giugno rivestono un'importanza molto grande, anche se rischiano di non raggiungere il famigerato quorum del 50,1% degli aventi diritto a votare, per parecchi motivi (fra cui la decisione del governo di porli in quella data, non accorpandoli agli altri appuntamenti elettorali di maggio e sprecando un buon

gruzzolo di euro). Con chiarezza, vorrei dire che la consultazione referendaria sarà cruciale, anche sul piano simbolico e educativo. Ciò che accomuna i vari quesiti - gli altri riguardano la costruzione di centrali nucleari e il cosiddetto legittimo impedimento, cuneo potenziale in vista di una giustizia davvero giusta - è l'idea di *bene*

comune, che, se vissuta, ci conduce oltre gli egoismi e i particolarismi, verso l'interesse generale, e in tal modo costruisce (ri-costruisce, nel nostro caso) legami sociali. In sintesi, i referendum affrontano, rispettivamente, un bene cui è affidata la nostra sopravvivenza (l'acqua), una condizione che riguarda la nostra stessa esistenza (la sicurezza), e un principio da cui una democrazia degna di tal nome non può mai separarsi (l'eguaglianza di fronte alla giustizia). Come ha ben sottolineato al riguardo Stefano Rodotà, si tratta di temi presenti che s'inoltrano nel futuro, e che non è più possibile affrontare con le categorie concettuali, le coalizioni d'interesse, gli strumenti cui ci siamo finora affidati. Uno sguardo *glocale*, quello che abbiamo sviscerato nell'anno di CEM che si conclude con questo numero, richiede altre parole d'ordine, anzi, parole d'ordine *altre*, che già oggi

percorrono la terra: *no copyright*, *software* libero, accesso all'acqua, al cibo, alla salute, alla conoscenza, alla rete, visti come nuovi diritti fondamentali della persona. Intorno a una simile inedita prospettiva, sta davvero nascendo un altro genere di cittadinanza, non più legata all'appartenenza a un territorio, ma caratterizzata appunto dalla dotazione di diritti che ogni persona porta con sé, quale sia il luogo in cui si trova. E anche le rivolte arabe che hanno segnato questo primo semestre del 2011, in fondo, possono essere lette in tale chiave. Così, il nostro pianeta si va configurando realmente come uno *spazio comune*. Ecco perché, come CEM Mondialità, abbiamo deciso di spenderci per la buona riuscita dei referendum, pur essendo consapevoli che sarà un'impresa assai ardua. Ecco perché è decisivo votare, il 12 e 13 giugno prossimi, e votare SÌ. □

L'acqua rappresenta attualmente la prima delle emergenze planetarie, tanto per la questione della siccità e dei processi di desertificazione, quanto per il fattore inquinamento, per la sua gestione dissennata e per i troppi sprechi



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di «CEM Mondialità» conclude l'annata 2010-2011, che ha per tema «Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale» con un «dossier» a cura di Aluisi Tosolini intitolato semplicemente ma significativamente «Adesso!», che propone una stimolante, accorata riflessione sul tempo dell'agire, dell'impegno, della responsabilità. Scrive l'autore: «Il nostro è ormai il tempo delle scelte coraggiose, oltre le paure entro le quali il potere tenta di imbrigliare i nostri immaginari. È ora di liberare gli immaginari e di avere il coraggio di agire nel qui e ora per una cittadinanza globale, quella dei nostri figli meticci». E ancora: «L'urlo disperato e rabbioso "adesso!" ha in realtà molteplici significati e diversissime prospettive esistenziali a seconda dei contesti, della propria personale situazione, della valutazione che si dà ai tempi in cui si vive, dei propri interessi...». L'autore affronta brillantemente un'analisi a tutto campo delle enormi potenzialità di cui gli individui e le comunità dispongono per tentare di migliorare le proprie condizioni, a patto che la loro azione si basi sulla riflessione e sul pensiero critico.

Nell'inserito dedicato a «L'ora delle religioni», Marco Dal Corso, nel suo contributo intitolato «Per una pedagogia ecumenica e interreligiosa» ci parla dell'enorme influenza che lo «spostamento» geografico, numerico e propulsivo, del centro pulsante del cristianesimo nel sud del mondo può avere nello sviluppo di una nuova prospettiva ecumenica e interreligiosa.

Per la sezione cinema, Lino Ferracin mostra come il film «An Education» possa costituire un utile strumento «per riflettere e far riflettere sull'oggi, sulla nostra fragilità di fronte al virtuale che ormai costruisce gran parte del nostra conoscenza del mondo e sempre più modella i nostri criteri di bene e male, le nostre graduatorie di valori, le nostre priorità nell'agire».

Nella sezione «A scuola e oltre», segnaliamo l'articolo di Martina Vultaggio per la rubrica «Che aria tira a scuola?», che sottolinea come il futuro dell'istruzione dipenda da tutti noi e dagli strumenti collettivi che ci daremo per tutelarla come bene comune fondamentale; nella sezione «Resto del mondo», nella rubrica «PratiCare», Giacomo Sferlazzo ci parla del «cimitero delle barche» di Lampedusa, e di come questa trista testimonianza delle vite e dei sogni dei migranti abbia ispirato la sua attività di artista e la creazione di un museo.

Amici lettori, vi ricordiamo che la Campagna Dudal Jam prosegue anche nel 2011! Sostenetela! È una parte importante dell'impegno di CEM!

Diego Magnani

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da Diego Magnani, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Sono nato a Milano nel 1960. In passato ho collaborato con il Corriere dei Piccoli e le Edizioni del Gruppo Abele. Ho realizzato queste immagini con Blender, un software di animazione 3D Open Source. La mia grande passione è il cinema di animazione, in particolare quello indipendente e sperimentale. Con la collaborazione dell'amico Walter Saturni conduco bizzarri esperimenti filmici in 3D servendomi di piccole creature verdi o di altri strani colori».

Il mio canale su YouTube: <http://www.youtube.com/user/dieghito3d>
Il mio blog: <http://3d-ego.blogspot.com/>
Istruzioni per creare bipedi verdi:
<http://my3dkingdom.altervista.org/>
www.blender.org per saperne di più su blender

Per contatti: e-mail: blunotte@people.it





rifare gli italiani

antonella fucecchi - antonio nanni
afucecc@tin.it - ufficiostudi@acli.it

A
a scuola e oltre

Fino a quando l'Italia potrà permettersi di escludere dai processi decisionali che riguardano tutti, italiani e non, cinque milioni d'immigrati, senza compromettere la coesione sociale e la tenuta democratica del paese?

Resistenza e Costituzione

Il terzo Risorgimento

La suggestiva metafora «terzo Risorgimento» che noi qui proponiamo come imperativo di pedagogia civile è la proposta centrale contenuta nel Documento preparatorio della XLII Settimana sociale dei cattolici italiani (Torino 28 settembre-2 ottobre 1993) sul tema: *Identità nazionale, democrazia, bene comune*.

Nel documento si afferma con franchezza che «la società italiana è sottoposta a tensioni che sembrano andare in direzioni nettamente opposte all'unità stessa» e si fa espressamente riferimento «alla delegittimazione diretta e indiretta del sistema politico su cui si regge lo Stato nazionale, alla dichiarazione di crisi dei meccanismi istituzionali, alla denuncia della inefficienza statale, alla tentazione della ribellione fiscale, alla stessa propensione a un federalismo visto come strada per il separatismo

delle aree ricche da quelle povere». Ma il documento non si ferma qui.

Quello che si è formato è uno Stato nazionale a conduzione oligarchica e accentrata, da cui le molte identità sub-nazionali e le relative culture vennero escluse perché negate: è uno Stato unitario nella forma (e quindi unificatore) ma non nella sostanza, perché non si costruisce su una coscienza nazionale. Non a caso si disse che fatta l'Italia, andavano fatti gli italiani: mentre erano gli italiani che avrebbero do-



**La nostra
residua
speranza
poggia sulla
convincione che
in coincidenza
del 150° l'Italia
abbia toccato
il fondo
e precipitare più
in basso non
pare possibile**

vuto fare l'Italia, come fu per altri popoli europei.

Il senso di appartenenza nazionale non fu assicurato - si osserva ancora - né «con il fascismo e con il consenso degli anni trenta (cioè con

operazioni costruite essenzialmente sull'emozionalità)» e neanche con «il secondo Risorgimento, con la Resistenza e la vicenda politica successiva che non riuscì a raggiungere il suo obiettivo di unificazione della società italiana».

Negli ultimi due paragrafi del documento si parla poi espressamente dell'esigenza di una «nuova identità nazionale» e in conclusione di «un terzo, vero Risorgimento». È il nucleo essenziale di ciò che intendiamo proporre anche noi, nella convinzione che esista una convenienza per tutti a restare «uniti» come italiani, a cogliere l'integrazione europea come vocazione storica per il nostro paese, ad accettare la diversità degli immigrati per riscoprire la nostra identità e definirla meglio. Ma se si vuole rifondare il senso di appartenenza e passare da una nazione forzata e in-compiuta ad una nazione di cui tutti ci sentiamo «con-sociati» e che, proprio per questo, «va verso il suo compimento», allora non può essere più procrastinato quel terzo Risorgimento che abbiamo più volte evocato. In verità il documento lo propone come responsabilità specifica per i cattolici italiani che in passato hanno contrastato l'unità forzata in nome dell'identità popolare, ma che oggi sanno di avere il compito storico di «interpretare e vivere la cittadinanza post-nazionale sulla base di un rinnovato patto democratico, nel qua-

dro dei valori fondamentali della Costituzione repubblicana, per uno Stato di tutti». Il presidente Giorgio Napolitano nel suo discorso di fine anno 2010 agli italiani ha affermato con estrema chiarezza che «non possiamo come Nazione pensare il futuro senza memoria e coscienza del passato». Ha esortato anche ad avere fiducia «nella virtù degli italiani», in quel «patrimonio vivo che è il superamento di prove durissime, come il liberarci dalla dittatura fascista, il risollevarci dalla sconfitta e dalle distruzioni dell'ultima guerra, ricostruendo il paese e trovando l'intesa su una Costituzione animata da luminosi principi».

Oltre il disastro antropologico

A 150 anni di distanza sono sufficientemente chiare le gravi responsabilità politiche che in fasi successive hanno avuto ora la monarchia sabauda, ora la dittatura fascista, ora la prima Repubblica a guida democristiana e infine la seconda Repubblica sostanzialmente a guida berlusconiana.

Qualche sprazzo di luce, è vero, non è mancato, ma non ci piace indugiare nel catastrofismo. La nostra residua speranza poggia sulla convinzione che in coincidenza del 150° l'Italia abbia toccato il fondo e precipitare più in basso non pare possibile. Non si prova più neanche vergogna, quasi fosse venuto meno, non solo il

Tre prospettive da realizzare

La prima prospettiva consiste, concretamente, nella riforma della legge sulla cittadinanza. L'interrogativo cruciale da porsi è il seguente: fino a quando la nostra democrazia potrà permettersi di escludere dai processi decisionali che riguardano tutti, italiani e non, quei 5 milioni di popolazione immigrata residente sul territorio nazionale, senza compromettere la coesione sociale e la tenuta democratica del paese?

Sta qui il nucleo centrale della nuova cittadinanza di cui stiamo parlando. Il legame tra *ethnos* e *demos*, che fino a ieri appariva indissolubile, oggi va ridefinito perché il cittadino di un determinato paese vuole sentirsi legittimamente libero cittadino del mondo e lo straniero che da lontano è venuto a vivere sul nostro territorio chiede a buon diritto, un adeguato *status* di cittadinanza. Da quando l'Italia si è data una Costituzione repubblicana e democratica, il significato di «popolo italiano» non può essere più ridotto ad un *ethnos* ma deve essere aperto all'universalismo del *demos* e,

di conseguenza, ad una più estesa cittadinanza.

Ma la nuova legge sulla cittadinanza da sola non basta. Occorre, insieme ad essa, la riforma del federalismo, non come ipotesi feticcio né come sogno idolatrico alla maniera leghista, ma come prospettiva di sussidiarietà e coesione nazionale. Siamo convinti che il federalismo possa favorire non solo l'unità del paese, ma la valorizzazione delle sue diversità culturali, etniche e locali, configurandosi come la nuova frontiera del meridionalismo.

Una terza prospettiva per il nostro paese è la piena integrazione dell'Italia all'Europa economica e politica, anch'essa bisognosa di una nuova visione e progetto di futuro. Non ci riferiamo dunque all'Europa di oggi che appare come il continente della paura, preoccupata di perdere la propria identità. Ciò che stiamo proponendo per l'Italia vale per la stessa Europa. Soltanto se questa avrà il coraggio di aprirsi all'integrazione dei migranti, i nuovi europei, potrà uscire dal suo arroccamento e tornare ad essere centro propulsore e faro di civilizzazione. Serve allora riscoprire lo spirito dei padri fondatori, lo sguardo che fu di De Gasperi, Schumann e Adenauer e rilanciare il progetto europeo.

Il federalismo può favorire non solo l'unità del paese, ma la valorizzazione delle sue diversità culturali e etniche e locali, configurandosi come la nuova frontiera del meridionalismo

senso di responsabilità, ma anche quello del pudore e la stessa dignità. Forse le parole più severe sono state pronunciate dal presidente dei vescovi italiani, cardinal Angelo Bagnasco, quando ha definito la situazione italiana «disastro antropologico». Per questo crediamo che, in futuro, non si possa fare altro che iniziare a risalire e a rinascere partendo dalle energie più fresche di cui dispone l'Italia: i suoi giovani. Ciò che sarebbe più urgente fare è voltare pagina e dar vita alla terza Repubblica facendo tesoro della lezione, che è monito per le inadempienze, ma ricca di compiti da assolvere, che i 150 anni ci consegnano. □





bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

a scuola e oltre

I soggetti adulti non pensano ai soggetti bambini in modo coerente: le istanze delle famiglie spesso divergono dai modelli educativi che la scuola propone.

Dubbi

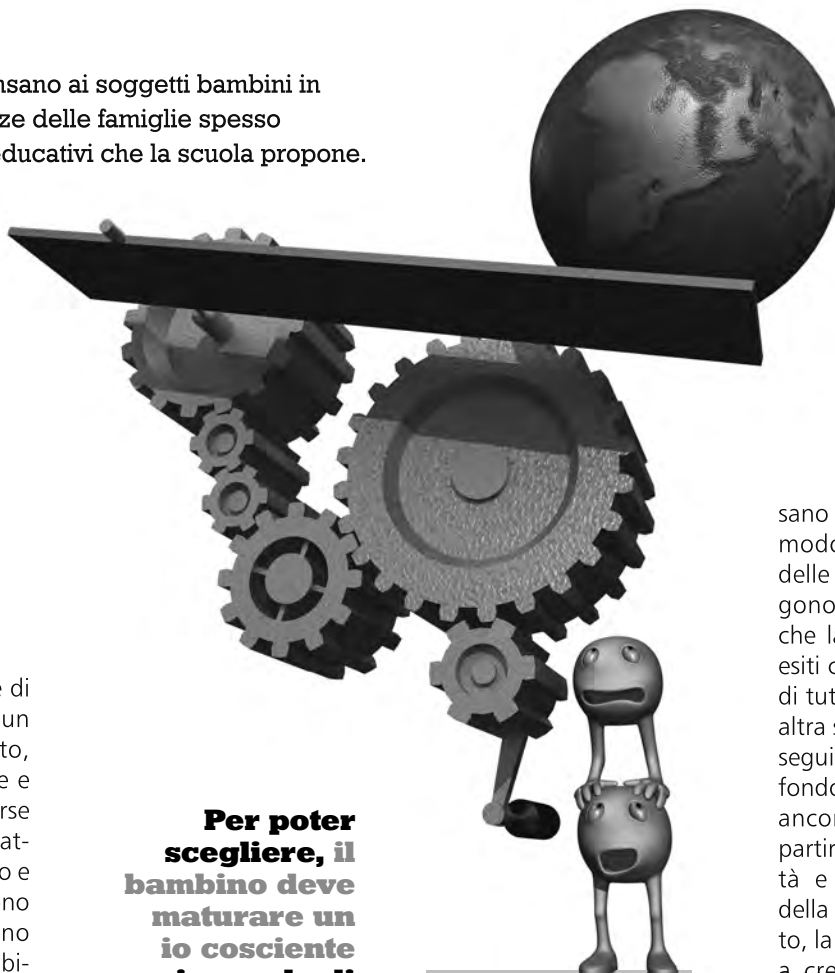
La scuola vive sempre di più il presente con un notevole disorientamento, pressata com'è da critiche e da richieste del tutto diverse e talvolta contrastanti. L'attuale orientamento politico e le riforme che da esso sono state generate sembrano ispirate in gran parte dal bisogno di contenimento della spesa pubblica da un lato e dall'altro strizzano l'occhio (malamente) alle richieste del mondo produttivo di fornire saperi e conoscenze utili al mercato e quindi orientati, eterodiretti, identificati, proprio nella loro dimensione di utilità, con la finalità stessa della scuola. Di quello che davvero accade nelle aule scolastiche sembra invece importare poco. Da qui il disagio da parte degli insegnanti e la fatica di molti nel tentativo di recuperare una dimensione che abbia qualche senso. Si continua però ad avvertire la necessità di resistere e di ridefinire il ruolo proprio d'istituzione pubblica della scuola, promotrice di

Per poter scegliere, il bambino deve maturare un io cosciente in grado di interrogarsi e di interrogare la realtà

accesso alla cultura per tutti. Le difficoltà si ripropongono puntualmente nel ripensare la fisionomia dei tutti e il significato di cultura.

La scuola come momento di co-costruzione della conoscenza

La pluralità dei soggetti, le complesse appartenenze familiari, sociali, religiose, linguistiche, comportano come



prima conseguenza la necessità di ripensare all'esperienza della scuola come momento di co-costruzione della conoscenza in permanente condizione di confronto (talvolta assai faticoso) e di cooperazione. In fondo il compito della scuola è sempre lo stesso: creare condizioni per fare e riflettere attraverso la condivisione, cioè la condizione obbligata di dialogo e di interazione fra soggetti differenti e fra i soggetti in apprendimento e le conoscenze. Ma sono cambiate in modo radicale le condizioni nelle quali operare. I soggetti adulti non pen-

sano ai soggetti bambini in modo coerente: le istanze delle famiglie spesso divergono dai modelli educativi che la scuola propone, con esiti che sono sotto gli occhi di tutti. Ma forse non esiste altra scelta che quella di perseguire con tenacia l'idea di fondo che ha ispirato e ispira ancora molti insegnanti: a partire dall'analisi della realtà e dalla consapevolezza della complessità del compito, la scuola deve continuare a creare le condizioni che rendono possibile la conoscenza. Ciò potrebbe essere piuttosto semplice se la comunicazione del sapere fosse condizione sufficiente per generare conoscenza. Ma sappiamo bene che non è così: la competenza epistemologica di ciascun docente, pur se obbligatoria e rigorosa, non basta a garantire il successo dell'apprendimento. Per imparare serve molto altro: la qualità della relazione fra adulti e bambini, la qualità della relazione fra docente alunni e disciplina di insegnamento sono altrettanto importanti. Non è la buona relazione in sé che debba essere perseguita come obiettivo fondamentale, ma la buona relazione come

condizione necessaria per apprendere. Va ricostruito un modello corretto di rapporto, non necessariamente facile o scontato, con la realtà esterna, perché questo rapporto è ciò che costringe a ripensare alla propria identità e alle proprie appartenenze in relazione a quelle di altri, riconoscendo la legittimità della differenza e della pluralità e orientando alla prospettiva della educazione alla responsabilità. Contro l'idea dell'ineluttabilità si rivaluta il senso del gesto individuale, delle decisioni quotidiane che concorrono alla formazione di un sentire articolato e partecipe nei confronti della realtà.

Un'identità capace di dubbio e di relatività

La dimensione metacognitiva favorisce l'esplicitazione delle idee e dei valori presenti nell'esperienza personale, mentre la pratica dialogica consente di apprezzare il valore della diversità nella dialettica identità/alterità e di praticare l'impegno personale empatico.

L'apprendimento si costruisce a partire dai dati di conoscenza elaborati attraverso il confronto delle opinioni e delle esperienze, il che produce, fra l'altro, il riconoscimento dei differenti punti di vista, la capacità di argomentare le proprie affermazioni, la presa di coscienza delle implicazioni e delle conseguenze di un determinato modo di pensare sulla propria e altrui esistenza. Dopo tante riflessioni sul

La chiave dell'interpretazione

Paradossalmente, l'immaginario individuale, modellato mediaticamente, rende assai più complicato questo processo di riconoscimento del proprio diretto rapporto con le grandi sfide del nostro tempo. L'illusione di conoscere tutto, di avere il mondo a portata di mano (o di telecomando) facilita la costruzione di un pensiero privo di spessore e poco incline all'individuazione delle componenti complesse che governano la realtà.

A partire dalle prime, piccole esperienze di conoscenza che la scuola deve proporre, è la chiave dell'interpretazione sulla quale porre maggiore attenzione piuttosto che sugli aspetti quantitativi.

Maturare la capacità di essere cittadini significa possedere le necessarie conoscenze per essere in grado di decidere consapevolmente o meglio, essere in grado di organizzare la ricerca delle informazioni che sono necessarie per vivere il proprio tempo. L'abitudine al confronto e alla relazione come strategia metodologica quotidiana, anche nell'ambito disciplinare, educa nel tempo al riconoscimento della complessità. Per poter scegliere, il bambino deve maturare un io cosciente in grado di interrogarsi e di interrogare la realtà e quindi si rende opportuna una didattica che tenga in grande conto gli aspetti metacognitivi dell'apprendere e abitui alla riflessione sul senso del conoscere, sulla capacità di argomentare e mettere in discussione, sul piacere della conoscenza, da un lato, e sul valore del dubbio, dall'altro, facilitando il percorso dal mondo delle categorie empiriche a quello della formalizzazione.

concetto d'identità, sulle sue caratteristiche e sui suoi elementi costitutivi, forse è opportuno, in questo contesto, pensare ad un'identità più capace di dubbio e di relatività, meno tesa alla affermazione di sé e più disponibile a sopportare il disagio del conflitto e capace di soluzioni più creative e spiazzanti, meno seria e più in grado di giocare con le mille possi-

bilità offerte dalla scoperta del mondo.

Anche la nostra identità professionale ha bisogno di essere rivista in questa direzione. Forse la crisi di senso che molti insegnanti attraversano in questo tempo è legata ad un immaginario professionale che non funziona più: negli alunni si sono modificati in tempi rapidissimi stili cognitivi, strutture percettive e logiche, la dimensione quantitativa dei dati disciplinari è aumentata a dismisura, è difficile decidere quali competenze, saperi, contenuti, metodi, siano da privilegiare. Prendiamoci il tempo di osservare per capire, di ripensare in modo più consapevole le ragioni del nostro lavoro e poi per scegliere, inevitabilmente, ma con maggiore consapevolezza e maggior fiducia. □

La scuola deve continuare a creare le condizioni che rendono possibile la conoscenza





ragazze e ragazzi

sara ferrari
sara.dimira@gmail.com

A
a scuola e oltre

Colgo nell'incertezza una possibilità in più per cambiare/respirare aria diversa. Ma non è facile adeguarsi ai colleghi mutanti, ai cambi di direzione e d'incarichi.

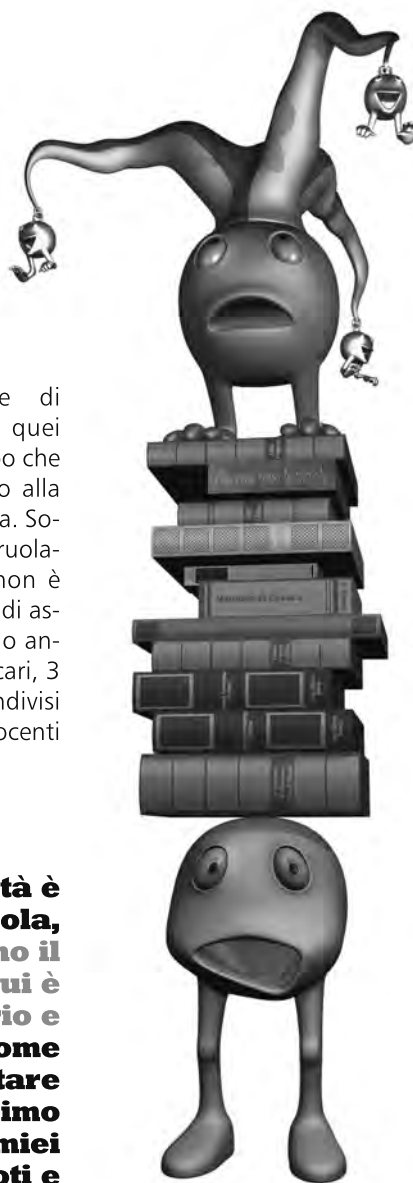
Due risposte, il divenire e le non-etichette

«Così l'umanità non è un punto di partenza, ma una meta da perseguire grazie al supporto indispensabile del processo formativo»
G. Genovesi¹

Manca poco alla fine dell'anno - per chi lavora nella scuola l'ultimo dell'anno corrisponde all'incirca al 30 giugno - si avvicina il bilancio, l'ansia dei registri da completare, dei ragazzi di 3^a che devono sostenere l'esame, ma si tratta di lanciare già uno sguardo più in là, oltre l'estate, oltre il mare o la casa isolata in Appennino, dove internet è un lusso, il cellulare non ha campo e io scampo lentamente. Già penso al prossimo anno - di conseguenza l'anno diventa quello che inizia il 1° settembre -, c'è infatti un tempo della sospensione che è più impor-

tante dell'attuazione di quanto progettato in quei due mesi, l'unico tempo che sento davvero affidato alla pedagogia della lumaca. Sono una privilegiata, arruolata in un plesso che non è molto richiesto in fase di assegnazioni provvisorie o annuali (per ora). 6 i precari, 3 i docenti di ruolo condivisi con altre scuole, 3 i docenti

La precarietà è la regola, persino il dirigente qui è precario e condiviso. Come affrontare l'anno prossimo coi miei ragazzi, noti e ignoti?



di ruolo esclusivi di questo plesso. La precarietà è la regola, persino il dirigente qui è precario e condiviso. Come affrontare l'anno prossimo coi miei ragazzi, noti e ignoti? Devo per prima io accettare questo senso di precarietà che ogni anno si fa più presente, che si traduce in voglia di una boccata d'aria a 2000 metri, l'unica strada che mi sembra di poter percorrere è quella di applicare nella vita professionale le stesse regole che tutti noi dobbiamo rivedere ogni 1° settembre: adeguarci alle classi, a ogni singolo allievo (o gruppi di allievi), adattare la didattica...

Ripenso alle vacanze: cosa ci conforta dopo un viaggio? Ritrovare la nostra casa, i nostri amici. Cosa ci mortifica? Ritrovare il vicino arrogante, i volantini che svolazzano in giardino... Allora colgo nell'incertezza una possibilità in più per cambiare/respirare aria diversa. Ma non è facile adeguarsi ai colleghi mutanti, ai cambi di direzione e d'incarichi.

Raccolgo le forze dopo le parole denigranti del premier e punto l'ago della mia bussola frantumata sui miei studenti. Sorpresa, resto, in una opaca epifania che rallenta tutto, non sono più turbata dai possibili mutamenti, m'inquietano di più le permanenze; l'incertezza non mi destabilizza più, mi pare di aver mutato quest'ansia da fuggevolezza in tensione al divenire, un divenire forte, nonostante il mondo intorno e l'assenza di opinione pubblica sulla scuola. Forte, forse.

Prof, cosa significa «inculcare?»

Ero entrata a scuola sapendo che quella mattina non avrei trovato colleghi coi quali parlare di come mi sentivo dopo le dichiarazioni del premier, sapendo che non ero nello storico liceo cittadino in cui si possono permettere di esporre i fatti per stimolare gli studenti a una riflessione su quanto detto dal presidente del consiglio, sapendo solo che ero lenta, che mi interessava in quel momento incominciare il laboratorio sulle canzoni fasciste per fare storia in modo diverso (e già mi risuonavano in mente le note di Giovinezza e il ritornello Menefreco e saliva uno strano disagio...). Faccio l'appello e aspetto i cinque minuti delle consuete domande aperte, del «non c'entra niente prof, ma posso chiederle una cosa?». Ormai è così, si tratta dei primi minuti, quando il mio ascolto non è ancora tutto per loro e lo sguardo è per metà rivolto al registro da controllare, alle tante cose che sicuramente dimenticherò di fare. Mi aspettavo: «Ha portato le verifiche?» oppure «Andiamo nell'aulalim per il laboratorio?» Invece no, emerge un: «Prof, è seria oggi, è arrabbiata per quello che hanno detto della scuola?», un altro: «Prof, cosa significa inculcare?». Impassibile, io, questa volta, rispondo: «Non sono arrabbiata, cerca sul vocabolario il verbo, e poi non credo sia giusto parlare di questo, oggi, con voi». E mi chiedevo il perché di quell'autodivieto. Pensavo non fosse giusto? Per troppo tempo ho subito il restare in equilibrio tra il fare scuola e l'essere scuola, dimenticando che io (senza impulsi titanici) qui, oggi e domani (nel mio divenire precario, fino a domani arrivo), sono la scuola.

Etichette da gettare

«Viviamo in un paese in cui l'etichetta prende il posto della persona alla quale non viene più riconosciuta la sua unicità e quindi non "ascoltabile" poiché ha pensieri suoi, unici, ma solo pensieri ideologici e in quanto tali sbagliati!», consolante Monia, una cara amica. Come in un film. L'allievo leggeva la definizione di inculcare (...opera di insistente persuasione...) e pensavo:

**I miei ragazzi
non sono di destra,
non sono
di sinistra,
sono dodicenni, che a
volte mi hanno messa in
discussione perché io l'ho
fatto per prima con loro**

perché non ho parlato loro dei principi di umanità, di uguaglianza, di rispetto alla base del mio essere prof? Perché non ho dichiarato che lo stesso concetto di laicità che ho mantenuto alla base del mio insegnamento, lo devo a principi umani che sono sovra ideologici, che sono universali, che si trovano persino nel cristianesimo, sono nella Costituzione. E ora? Come spiegare? Ma poi perché spiegarlo a loro? La risposta me l'hanno data - ancora una volta - i miei al-

lievi, non i colleghi né i realistici - non cinici - professori: «Prof, guardi che noi non siamo mica d'accordo con quello che hanno detto!» e «A me non avete mai inculcato nulla, mi avete insegna-



I miei ragazzi non sono di destra, non sono di sinistra, sono dodicenni, che a volte mi hanno messa in discussione perché io l'ho fatto per prima con loro. Ho messo la mia faccia in questa aula e con questa classe, essendo sempre me stessa scopro che ho espresso le mie idee, i miei valori di cui scrivevo qui sopra, senza che mi etichettassero politicamente.

Non ho applicato loro etichette, loro non l'hanno fatto con me e mi hanno ascoltata. Avrei voluto registrarli, ma il loro parlarsi nella voce (diseducati!), uno dopo l'altro, era così serrato che ne è mancato il tempo.

Ero entrata in aula quella mattina senza sapere che loro avrebbero detto ciò che in quel momento mi faceva del bene, mi mostravano come noi docenti eravamo riusciti ad armonizzare le loro diversità e le nostre, così puntavano alla mia salvezza, a quella della mia scuola, perché «la salvezza può stare solo nella difesa di quei legami che ci fanno stare bene, che ci fanno crescere in quanto in essi siamo riconosciuti e in cui ci riconosciamo» (Monia confortante). Mi sentivo in armonia, con una parte della scuola, avevo un punto di ri-partenza per continuare ad assumermi delle responsabilità e loro con me, grazie ragazzi, da adesso! □

¹ G. Genovesi, *Pedagogia e didattica alla ricerca dell'identità*, Franco Angeli, Milano 2003.



L'educatore non può limitarsi ad un'empatia da pacca sulle spalle o a una leadership giovanilistica costruita sul legame emotivo, ma deve cercare di decifrare i segni dei tempi per aiutare i ragazzi nel proprio cammino nella ricerca di senso.

Adesso! Le sfide dell'educazione

Il recente Rapporto annuale del Censis ha fatto una fotografia del tutto particolare della psicologia collettiva degli italiani, che, secondo i ricercatori, costituirebbero una società «senza vigore e spessore», «senza regole né sogni», con un rapporto deresponsabilizzato nei confronti del potere e con tendenza alla depressione collettiva e non in grado, almeno al presente, di dare segni di risveglio. Sembriamo un popolo confuso da una crisi che non riusciamo a decifrare e da una specie di appagamento anestetizzante che si traduce in rassegnata accettazione della realtà. Lo scenario educativo è cambiato e dobbiamo definitivamente rendercene conto: fino a qualche anno fa era più facile guidare i ragazzi verso l'età adulta avendo come punti fermi la famiglia, la scuola e le aggregazioni giovanili. Oggi la situazione è più complicata, come sintetizza il pedagogista Giorgio



Sembriamo un popolo confuso da una crisi che non riusciamo a decifrare e da una specie di appagamento anestetizzante che si traduce in rassegnata accettazione della realtà

Chiosso: «ci troviamo di fronte a un'idea di introduzione all'età adulta alquanto diversa, nutrita più di liberazione dai vincoli tradizionali che di partecipazione a una identità condivisa. Nei giovani è molto più diffuso che in passato il senso di autosuffi-

cienza, di libertà, di rivendicazione del proprio valore e dei propri diritti. Gli adulti, a loro volta, hanno a poco a poco ridimensionato il loro ruolo a quello di semplici compagni di viaggio dei rispettivi figli e/o allievi fin quasi alla rinuncia di qualsiasi atteggiamento che possa in qualche modo produrre frustrazioni o piccole sofferenze»¹.

Le ragioni culturali della crisi educativa

Chiosso prova a indicare delle ragioni culturali per la crisi educativa che abbiamo di fronte. La prima è il soggettivismo radicale che occupa l'orizzonte emotivo di molti giovani: tutti presi dal proprio ego non riescono a sacrificarsi per un bene comune o un valore condiviso. La seconda è l'abdicazione di molti adulti rispetto al loro ruolo educativo, in una deresponsabilizzazione che permette di avere meno stress ma che toglie punti di riferimento ai ragazzi. La terza è la convinzione diffusa che l'educazione sia un processo naturale di adattamento alla vita sociale, che funziona meglio se non subisce coazioni o eccessivi condizionamenti. A queste tre cause ne possiamo aggiungere un'altra che aumenta sia il disorientamento dei ragazzi sia la loro refrattarietà a seguire le regole degli adulti: l'espansione della devianza che, in un recente saggio, il

pedagogista Sandro Ferraroli definisce «l'uscita dalla vita comunitaria attraverso la trasgressione delle sue regole»² e concretizza in nozioni come tossicodipendenza, criminalità minorile e bullismo. La tossicodipendenza è sempre un problema attuale, reso più subdolo dal fatto che oggi chi dipende da pasticche o simili si nasconde molto bene, e ad insegnanti e genitori può sembrare perfettamente integrato nel gruppo senza dare segnali di disagio. Così un'esperta come Anna Oliverio Ferraris riassume i possibili segnali di allarme che educatori vigili devono saper intercettare: «la ricerca scientifica afferma che coloro che iniziano a bere e a drogarsi da adolescenti hanno elevate probabilità di diventare alcol-dipendenti e dediti alla droga. Ecco alcuni segnali inviati dai giovani coinvolti nella cultura dello sballo: mutamento del ritmo sonno-veglia; mutamento delle abitudini alimentari; mutamento del modo di essere e nell'umore; persistente difficoltà di concentrazione; scarso o eccessivo interesse per le attività ricreative; insofferenza alle disapprovazioni così come alle approvazioni»³.

Come educare?

In uno scenario sempre più proteiforme e complesso, come educare? Condividiamo ancora l'analisi di Ferraroli: «uno dei problemi dell'educazione che si offre oggi ai giovani è che spesso vengono trasmessi quasi esclusivamente il sapere e le

La criminalità minorile

Per quel che riguarda la criminalità minorile, il fenomeno è in aumento e soprattutto si sta «preconizzando», manifestandosi nell'ancor più inquietante versione del «branco», in cui ragazzi insospettabili si macchiano di azioni che nessuno dei loro conoscenti si sarebbe mai aspettato. Anche il bullismo, inteso come prevaricazione intenzionale di ragazzi verso coetanei, praticata in modo non occasionale e con modalità tali da creare dipendenza psicologica, è diventato ormai un dato ricorrente nelle cronache. Senza dimenticare che la violenza di cui si deve occupare un educatore non è solo quella dei ragazzi verso i coetanei, ma anche la violenza su se stessi: nei paesi occidentali il numero di adolescenti-giovani suicidi è andato crescendo, così come sono in aumento le patologie che si manifestano nei disturbi alimentari.

capacità tecniche, ovvero l'educazione è principalmente orientata in vista del futuro esercizio della professione. Manca invece sovente l'educazione integrale alla persona, che è necessaria»⁴. Certo, un'educazione puramente tecnica è più facile, perché permette all'adulto di lasciare il proprio mondo emotivo fuori dalla relazione educativa.

Ma senza un'educazione integrale avremo al massimo dei bravi tecnici che non saranno però in grado di utilizzare criticamente il loro sapere. So che molti educatori d'ispirazione più «relativista» vedono qualsiasi proposta di codice etico o di bene «og-

gettivo» come una limitazione della libertà e dell'autonomia educativa: ma non si affronta l'emergenza educativa senza mettere in discussione anche la dittatura del relativismo, come ha più volte ricordato Benedetto XVI. L'educatore non può limitarsi ad un'empatia da pacca sulle spalle o a una *leadership* giovanilistica costruita sul legame emotivo, ma deve cercare di decifrare i segni dei tempi per aiutare i ragazzi nel proprio cammino nella ricerca di senso: «per non arrenderci al male di vivere potremmo almeno dare una spolveratina alla pedagogia della persona come "essere vivente dotato di *logos*", della comunità come ordine educante, della convivenza come cittadinanza attiva e responsabile che non incendia i campi Rom»⁵. □

**Anche
il bullismo
è diventato
ormai un dato
ricorrente
nelle cronache**

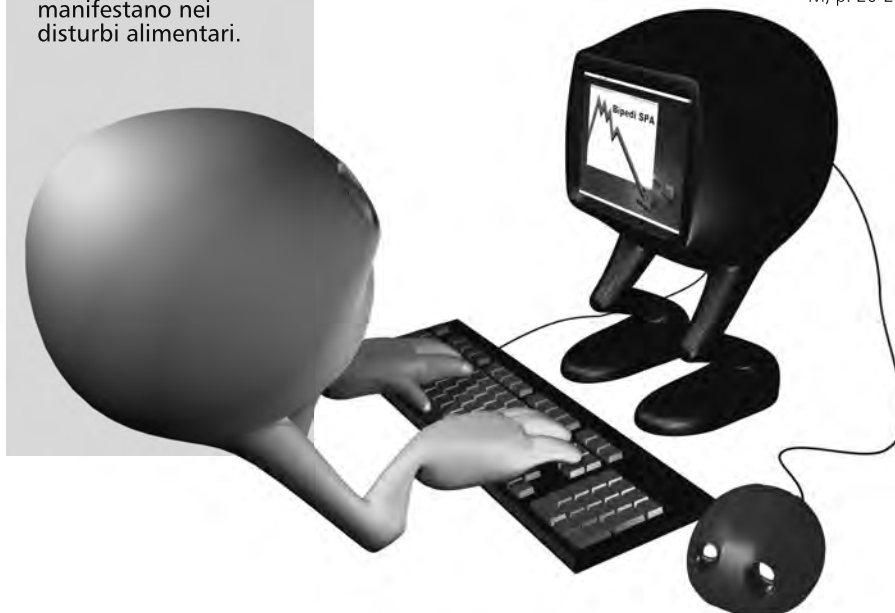
¹ G. Chiosso, *Percorsi di vita buona*, in «Nuova Secondaria», 6/2011, p. 27.

² S. Ferraroli, *Educare si può. Famiglia e scuola insieme*, Ldc, Leumann (To) 2010, p. 10.

³ A. Oliverio Ferraris, A. Rustichelli, *La cultura dello sballo tra gli adolescenti*, in «Psicologia contemporanea», settembre-ottobre 2008, n. 209, p. 62.

⁴ Ferraroli, op. cit., p. 18.

⁵ Ivi, p. 20-21.





in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A
a scuola e oltre

È nella «popular culture» che fin dai primi anni di vita sono immersi oggi i nostri allievi ed è al suo interno che si formano e riformano continuamente le loro identità.

La «popular culture» come occasione pedagogica

Per tutto l'arco dell'ultimo anno in questa rubrica si è tentato d'indagare quali potessero essere le pratiche «glocali» presenti nella vita quotidiana dei ragazzi e delle ragazze che attraversano oggi i nostri contesti educativi scolastici ed extrascolastici: ci si è soffermati pertanto sui modi - sempre diversi e situati - nei quali i ragazzi e le ragazze usano cellulari, lettori digitali, computer, videogiochi, videocamere, ecc. In particolare si è cercato di mettere a fuoco la possibile valenza interculturale di queste pratiche. La sfida pedagogiche che esse pongono agli educatori, infatti, è quella di coglierne l'importanza in quanto «cultura comune» a tutti i ragazzi e le ragazze di oggi, a prescindere dal fatto di essere figli di genitori italiani o di genitori migranti. In questo senso, queste pratiche possono essere viste come uno di quegli ambiti comuni nei quali è possibile promuovere

Idee astratte come quelle di omogeneità e stabilità sono ormai superate dai vissuti di ogni giorno dei nostri allievi e delle nostre allieve

appartenenze condivise, interazioni e percorsi educativi di cittadinanza, sia in ambito formale sia informale. Si tratta di un percorso appena abbozzato, ma per il quale è possibile rinviare il lettore interessato a proseguire questo viaggio a un numero monografico pubblicato alcuni anni fa da una delle più prestigiose riviste internazionali di pedagogia, la *Harvard Educational Review*. Nell'autunno del 2003, infatti, questa rivista ha dedicato un intero numero al modo in cui linguaggi, tecnologie e prodotti della cultura di massa contemporanea (la cosiddetta

popular culture) possono entrare ed essere valorizzati nei contesti educativi.

Il fascicolo contiene articoli che portano esempi concreti di come la *popular culture* possa diventare occasione di educazione alla democrazia (Nadine Dolby) e di percorsi di alfabetizzazione a scuola (Anne Haas Dyson) e nella comunità locale (Maisha T. Fisher). Ma soprattutto il fascicolo ci aiuta a sintetizzare quello che è stato il tentativo di quest'anno della presente rubrica. Come infatti spiega alla fine del fascicolo Cameron McCarthy (studioso afroamericano, fra i massimi esperti contemporanei di pedagogia della *popular culture*), gli edu-

catori di oggi si trovano di fronte quotidianamente (a scuola e fuori da scuola) a flussi globali che sfidano la presunta rigidità di concetti quali «cultura», «identità», «nazione» o «Stato».

La nostra risposta di educatori - sia a scuola sia fuori - tende spesso a rifiutare la quotidiana pluralità che deriva da questi flussi per riproporre invece, più o meno consapevolmente, nel curriculum esplicito come nei nostri atteggiamenti, un'idea nostalgica di omogeneità e stabilità.

Ma idee astratte come quelle di omogeneità e stabilità sono ormai superate dai vissuti di ogni giorno dei nostri allievi e delle nostre allieve. L'invito di McCarthy (e del percorso che abbiamo provato a svolgere sin qui quest'anno) è invece quello di guardare - come educatori - proprio a questi vissuti, e al ruolo che in essi gioca la cultura popolare globale, pur con tutte le sue ambivalenze. È infatti in questa *popular culture* che - fin dai primi anni di vita - sono immersi oggi i nostri allievi ed è al suo interno che si formano e riformano continuamente le loro identità. È in fondo anche un'occasione pedagogica preziosa, per riaprire un dialogo tra generazioni che sembra spesso interrotto. Per noi educatori è difficile partire da un terreno come questo, in cui ci muoviamo spesso da stranieri. La sfida dell'educazione interculturale è però quella di avventurarci proprio in questo terreno, per quanto sconosciuto, esplorandone le ambiguità e i rischi, ma anche le potenzialità... □

Per approfondire

R. A. Gatzambide-Fernandez, A. Gruner (a cura di), *Popular culture and education*, numero monografico della «Harvard Educational Review», 73 (3), autunno 2003.



che aria tira a scuola

martina vultaggio

A a scuola e oltre

Il futuro dell'istruzione, l'aria che tira a scuola, dipende da tutti noi e dagli strumenti collettivi che ci daremo per tutelarla come bene comune fondamentale.

La punta dell'iceberg

Storie di scuola al tempo della crisi, ovvero: cambiare la società per cambiare la scuola

Il 14 dicembre ero in Piazza del Popolo, a 30 anni nuovamente studentessa universitaria, ancora precaria... guardavo la situazione dall'alto e soppesavo quanto di uguale e di diverso c'è nella generazione senza futuro che ha voluto riprendersi Roma, i ventenni di oggi che studiano, cercano lavoro e non ne trovano, insomma si sbattono in tanti modi e non sanno se servirà a costruirsi il domani, e per questo sono pieni di rabbia.

Che aria tira a scuola? Per capire la storia che intendo raccontare bisogna che io mi presenti da un punto di vista, perlomeno, scolastico: ho una laurea in scienze dell'educazione ottenuta a Padova nel 2003, grazie alla quale ho iniziato a lavorare ancora prima di discutere la tesi; nel 2008, dopo molti anni di pausa (non ne potevo più del «dinosaurio» università: tempi morti, burocrazia, poca concretezza) sto ora frequentando, sem-

pre a Padova, il terzo anno del corso di laurea «psicologia dell'educazione», anzi, diciamolo bene: di «scienze psicologiche dello sviluppo e dell'educazione», il cui titolo altisonante ci dà probabilmente l'idea di quanto oggi il sapere non sia più un bene comune, anzitutto perché non c'è la consapevolezza dell'esistenza dello stesso, dato che ognuno studia un pezzetto del tutto e solo quello. Sempre per



capire la storia che voglio raccontare bisogna guardare il contesto, al di là del sapore gommoso del cibo della mensa universitaria o della speculazione edilizia e degli affitti padovani (argomento che già di per sé ci direbbe moltissimo su come funziona l'università in Italia); al di là delle aule studio affollate, dei professori per le tesi che non ci sono, dei pochi coraggiosi insegnanti che a lezione ci hanno spiegato perché sono contro la riforma Gelmini, con i miei compagni che alzavano la mano per chiedere: «Sì, vabbè, ma al compito che cosa ci chiederà?».

Quello che scrivo può sembrare molto pessimista, ma non lo è. Non lo è nelle piccole storie di coraggio di ogni giorno



Se vogliamo capire il senso di tutto questo

Se vogliamo capire il senso del tutto, andiamo a Lampedusa e guardiamo i 250 morti in mare del 6 aprile scorso: donne, uomini e bambini, alcuni sicuramente studenti, in fuga verso la libertà, la stessa che noi «esportiamo», o che perlomeno avranno immaginato vedendo in tv le reti Mediaset.

A Lampedusa il primo dato che è emerso in maniera lampante è che è stato il governo italiano a creare e rappresentare pubblicamente un'emergenza che altrimenti non ci sarebbe stata. E lo ha fatto dirottando su quell'isola tutte le barche in viaggio verso l'Europa, non fornendo alcun tipo di servizio (docce, bagni, tende) ai migranti arrivati sull'isola, non dando alcuna risposta ai lampedusani.

Andiamo a Torino da Marchionne e dagli operai della Fiat: forse scopriremo che la riforma Gelmini ha lo stesso sapore amaro del ricatto, è allineata lungo lo stesso asse

I ventenni di oggi studiano, cercano lavoro e non ne trovano, insomma si sbattono in tanti modi e non sanno se servirà a costruirsi il domani, per questo sono pieni di rabbia

della precarietà, fa scricchiolare le fondamenta stesse dell'economia del nostro paese...

Andiamo all'Aquila, dove la parola «ricostruzione» è un concetto vuoto: ricostruire l'università significa farlo come è stato fatto lì dopo il terremoto?

Passiamo per le piazze vuote delle scorse settimane, della mancanza di mobilitazione contro il nostro intervento in Libia: perché si sa, «noi» (di sinistra, pacifisti, antimilitaristi, studenti in lotta, precari, ecc., ecc.,) abbiamo sempre le idee giuste ma in questo caso è diverso e il dittatore andava fermato: nessuno, a parte Gino Strada, che riesca

ERROR!



a dire, anche con il rischio di risultare troppo semplicistico: è inutile intervenire ora, bisognava pensarci molto, molto prima!

Ma no, non si può fare. Noi democratici abbiamo il vizio del dialogo ad ogni costo; siamo nelle piazze ma se diventano calde come Piazza del Popolo in dicembre ce ne distanziamo; siamo contro le guerre ma se andiamo in parlamento e comandiamo noi le sottoscriviamo; siamo antirazzisti ma pretendiamo di giudicare il diritto di fuga degli altri: libico sì, tunisino no! □

È ora che noi adulti cominciamo a discuterne

Non sorprendiamoci se l'università italiana ci assomiglia. Assomiglia a questa società che è diventata muta, parcellizzata, dove si può dire tutto e il contrario di tutto; assomiglia alla crisi, ne ha il volto e se può ha intenzione di sfruttarla fino in fondo.

Quello che scrivo può sembrare molto pessimista, ma non lo è. Non lo è nelle piccole storie di coraggio di ogni giorno: gli indisponibili, i ricercatori che in tutta Italia hanno incrociato le braccia, spesso non capiti da chi ne subisce i disagi; gli insegnanti a cui è stato proibito di parlare della riforma ma lo fanno lo stesso; i ragazzini di una scuola elementare che si sono rifiutati di andare in gita perché, a causa dei tagli, non c'era l'insegnante per il compagno disabile e gli era stato impedito di partecipare.

Il futuro dell'istruzione, l'aria che tira a scuola, dipende da tutti noi e dagli strumenti collettivi che ci daremo per tutelarla come bene comune fondamentale. Diciamoci la verità: come cittadini adulti e responsabili dobbiamo ancora iniziare seriamente a discuterne, in questo sono molto più bravi di noi bambini e ragazzi!

Martina Vultaggio

Educatrice, impegnata nei movimenti in difesa dell'ambiente, attivista nelle lotte per la pace e per la tutela del territorio.
free_blabla@yahoo.it



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@teletu.it

A
a scuola e oltre

Le esperienze giunteci ci hanno riconfermato come ragionare di resilienza risulti utile per illuminare aspetti diversi della realtà che ci circonda. Protagoniste ancora una volta le scuole, spesso appoggiate nel loro lavoro da vivaci associazioni.

Resilienza, teniamocela stretta!

Nel numero di agosto-settembre 2009¹ iniziavamo con un invito alla scuola, augurandole di diventare una buona «palestra di resilienza»! La cosiddetta riforma Gelmini era ai nastri di partenza e noi proponevamo la resilienza quale antidoto contro i possibili traumi generati da avvenimenti avversi e destabilizzanti. Resilienza come capacità degli insegnanti esposti in prima linea di ricercare nella propria esperienza educativa e didattica «pratiche forti», capaci di riverberare creatività e sostegno su un presente incerto e contraddittorio. Per di più, nel ridefinire attività, finalità e ruoli del proprio educare da parte dei docenti spinti dalle difficoltà, vedevamo coinvolti anche i genitori, che, desiderosi di scoprire chiavi di lettura per una genitorialità più consapevole, si facevano co-protagonisti di una costruzione di senso. Perché, anche dal fatto che gli adulti educatori



La resilienza rappresenta un tratto caratteriale e sociale sempre più necessario oggi

avrebbero cercato insieme di mettere a punto strategie di rinforzo del percorso formativo, nuove riflessioni e interpretazioni condivise, si pote-

sulla rivista, segnalavamo con quanta ricchezza e varietà fosse stata raccolta la proposta della resilienza. Come d'auspicio, le scuole vicine e lontane (addirittura d'Oltreoceano) avevano risposto, ma anche altre realtà sociali - singole persone, famiglie, gruppi e associazioni - ci avevano fatto conoscere tante progettualità, che si muovevano in un tracciato resiliente⁴.

Un tentativo di bilancio

Ora, quale bilancio possiamo trarre al termine di questa rubrica dopo due annate? Senz'altro una valutazione positiva: le esperienze giunteci ci hanno riconfermato come ragionare di resilienza risulti utile per illuminare aspetti diversi della realtà che ci circonda. Protagoniste ancora una volta le scuole, spesso appoggiate nel loro lavoro da vivaci associazioni. Così i bambini di quinta di una scuola primaria romana, con l'aiuto di due associazioni, l'una che si occupa dell'integrazione lavorativa dei senza fissa dimora, l'altra attiva nel sostenere progetti di sviluppo, hanno intrecciato la resilienza con la capacità di modificare le lenti con cui si osservano i fenomeni sociali e l'hanno fatta dialogare con le parti più nascoste e buie della nostra psiche, quelle che ci fanno sentire a disagio di fronte alla diversità, specie quando essa investe categorie precise di persone connotate da un forte stigma sociale, come ad esempio i senzatetto. I bambini, interrogandosi sul per-

va ridurre le fragilità e costruire resistenza. Queste le «buone pratiche» che suggerivamo, convinte come eravamo e siamo che «leggersi in modo differente significa muoversi nel solco della resilienza»². In agosto-settembre 2010³, completata una prima annata della rubrica

ché la diversità faccia paura, hanno riflettuto su come queste paure, in parte irrazionali e fisiologiche, siano in realtà sostenute da una cultura che favorisce le barriere, predilige l'individualismo, trascura la conoscenza e l'approfondimento delle realtà, specie di quelle fuori dalla nostra esperienza. Il percorso attuato li ha portati a questa scoperta: «la diversità fuori da noi serve a prender coscienza che la diversità è dentro di noi, anzi è il tratto distintivo di ogni essere vivente!»⁵.

Anziani e bambini

Di un'altra passività, diversa ma comunque correlata con il modello di società in cui viviamo, si è invece occupata Silvana Omati, che ci ha regalato profonde riflessioni sulla vecchiaia. Come possono gli anziani avere e coltivare ancora progetti di vita⁶, se ai vecchi, da quando cessano di essere soggetti produttivi, viene assegnato un ruolo passivo, se la comunità non si aspetta più nulla da loro, salvo la morte, se per gli altri diventano un peso?

Necessario quindi ripensare oggi l'identità delle persone anziane, altrettanto quanto definire quella dei soggetti in crescita. Di ciò si è occupata Alessandra, raccontandoci l'esperienza vissuta dai suoi alunni di prima elementare nel laboratorio di «mediazione pacifica dei conflitti», volto a riconoscere e utilizzare modalità di comunicazione non violente⁷. Imparare che ogni persona ha un valore è anche la proposta che altri bambini, sempre di Saronno, sono stati invitati a cogliere durante uno spettacolo-narrazione, in cui erano chiamati ad indossare un naso rosso, espressione di gioia e d'allegria, ma anche di dignità ritrovata. A coinvolgerli in quel gioco estremamente serio sono stati gli Amici di Parada, associazione che da tempo promuove,

sull'esempio del suo fondatore, il clown franco-algerino Miloud Oukili, il riscatto dei ragazzi di strada di Bucarest⁸. Non è un caso se un'urgenza simile ci viene anche da un contesto geografico lontano, ma molto simile per disagio e disgregazione sociale: la periferia di Manaus, terra di frontiera e corridoio di droga, come la definisce padre Arnaldo De Vidi, che là vive la sua esperienza missionaria. Anch'egli, ragionando sul concetto di resilienza, l'avvicina ad una modalità d'espressione tipica del popolo brasiliano, ricca di significati simbolici profondi, che vanno al di là del puro intrattenimento: la *luta capoeira*⁹.

Buona resilienza a tutti!

Stesso esempio di forza, tenacia e capacità d'inventiva hanno messo in luce le tante storie di donne al lavoro nel bresciano, raccolte dai ragazzi del Liceo Einaudi di Chiari in una mostra fotografica itinerante e in una pubblicazione: ieri, dal Secondo Dopoguerra a metà degli anni '70, nonne, zie, vicine di casa, conoscenti, costrette da necessità economiche a lasciare la loro famiglia per andare a lavorare stagionalmente in campagna oppure a fare le pendolari in città - balie, governanti, bambinaie, dame di compagnia o a servizio in famiglie facoltose, o ancora operaie nelle fabbriche svizzere; oggi donne che arrivano nel nostro paese dall'Est, dall'Africa o dall'America Latina, entrano nelle nostre case

ad assistere vecchi, accudire bambini, aiutare nelle faccende domestiche. E sempre, in passato come nel presente, la resilienza è la caratteristica che contraddistingue le donne che lavorano¹⁰. La resilienza rappresenta un tratto caratteriale e sociale sempre più necessario oggi. Viviamo in una società connotata da rischio e fragilità dilaganti, una società che, esaltando l'individualismo, ha smarrito molti dei legami che in passato ci permettevano di riconoscerci parte di una comunità, legami che oggi ci sarebbero d'aiuto nel costruire una cittadinanza veramente democratica^{11/12}. Dunque, possiamo concludere solo con un augurio: buona resilienza a tutti! □



¹ Buone pratiche di resilienza... all'appello! in «CEM Mondialità», agosto-settembre 2009.

² B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Introduzione in Costruire la resilienza*, Erickson, Trento 2005.

³ A. Capovilla, O. Stamerra, *Per una scuola diversa - Un'esperienza di integrazione con l'handicap*, Città Nuova Editrice, Roma 2001.

⁴ La diversità fa paura... come interagire?, in «CEM Mondialità», agosto-settembre 2010.

⁵ Ibid.

⁶ Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie, in «CEM Mondialità», novembre 2010.

⁷ Caldo/morbido o freddo/ruidito?, in «CEM Mondialità», dicembre 2010.

⁸ Parada. Identità e culture, in «CEM Mondialità», gennaio 2011.

⁹ Pratiche di resilienza, in «CEM Mondialità», ottobre 2010.

¹⁰ Resilienza fa rima con donna, in «CEM Mondialità», aprile 2011.

¹¹ Resilienza e senso del sacro: un binomio utile per una nuova cittadinanza democratica, in «CEM Mondialità», marzo 2011.

¹² E. Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008.

21° Festival del Cinema Africano d'Asia ed America Latina

Nell'ambito del 21° Festival del Cinema Africano, d'Asia ed America Latina, svoltosi a Milano dal 21 al 27 marzo 2011, è stato assegnato il tradizionale premio sponsorizzato da CEM Mondialità.

Motivazione giuria studenti Premio CEM Mondialità

Il premio è assegnato al miglior cortometraggio africano sui temi del dialogo interculturale da una giuria formata da studenti delle scuole secondarie di secondo grado e dai giovani dei centri di aggregazione giovanile di Milano, grazie alla collaborazione della Fondazione L'Aliante: Ester Briaschi, Marco Carosella, Vanessa Clifford, Valentina Cotugno, Jessica De Cristofaro, Tamara De Fidio, Lorena Fernandez, Nouha Jabiri, Valentina Pereposti, Salah Redouane, Katia Rojas, Cosimo Santoro. Il premio consiste nell'acquisizione dei diritti di distribuzione home-video in Italia.

«Buonasera a tutti! Noi a nome di tutta la giuria degli studenti ringraziamo i registi di tutti i corti che abbiamo visto e di cui abbiamo discusso tra noi e siamo contenti di avere fatto questa esperienza. Vi elenchiamo ora i motivi per cui abbiamo deciso di assegnare il nostro premio:

■ Per averci fatto capire in modo diretto le difficili condizioni di vita di un bambino orfano e abbandonato a se stesso in una società indifferente alla povertà e alla solitudine;



■ Per averci fatto capire che quando non si ha niente si pensa di più all'oggi che al futuro;

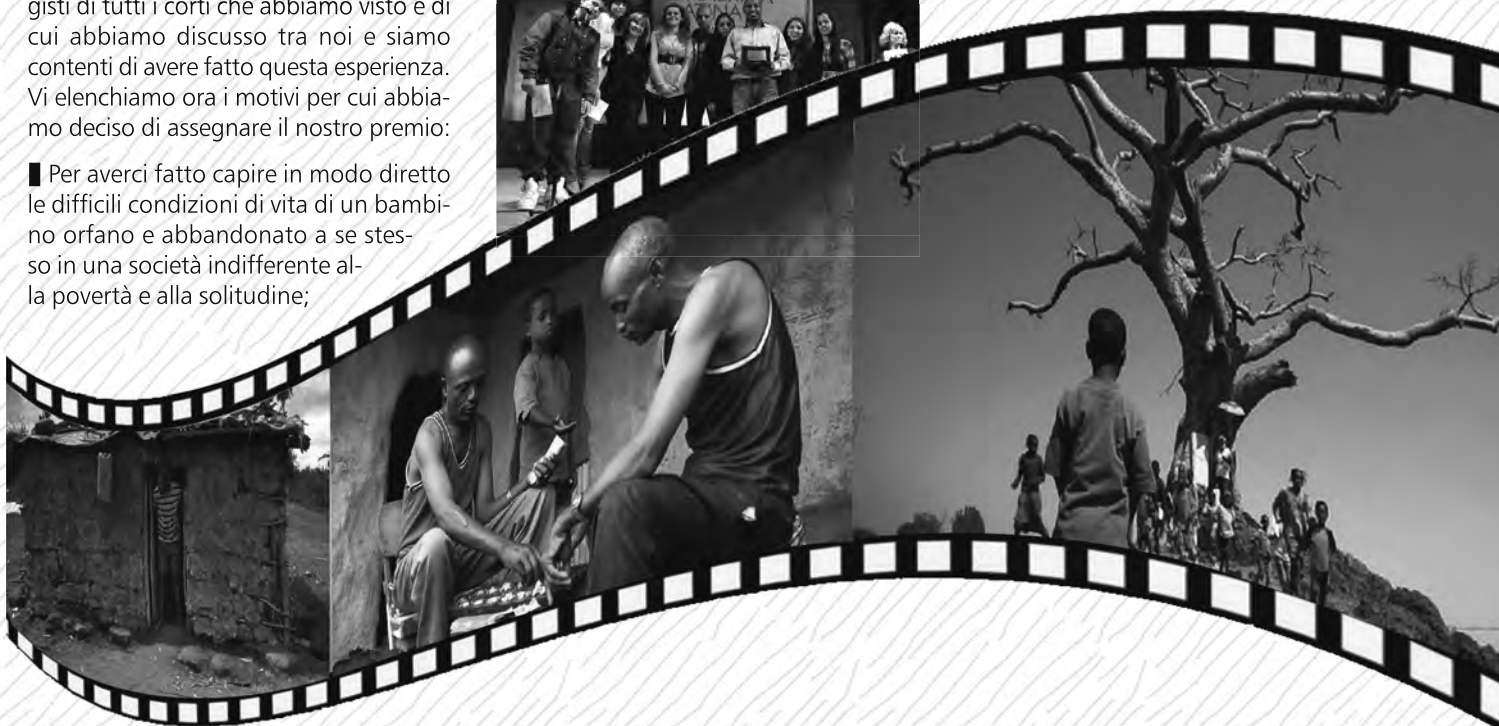
■ Per avere narrato una storia che può essere compresa anche dai bambini;

■ Per averci aiutato a capire il film grazie ai colori vivaci dell'ambientazione e alla musica coinvolgente.

Il premio CEM Mondialità va al film *Lezare (For today)* di Zelalem Woldemariam (Etiopia)

Racconto morale sui paradossi dell'Africa di oggi e l'inevitabile rapporto tra povertà e depauperamento del territorio. Il piccolo Abush è un bambino di strada affamato. Dà un aiuto alla comunità del villaggio per l'evento di riforestazione in cambio di una moneta ma quando si accorge di averla persa torna sul campo e sradica tutto...

Zelalem Woldemariam, regista e produttore etiope, con il suo primo film, *The 11th Hour*, vince nel 2005 numerosi premi nei festival internazionali. Fonda in quel periodo la Zeleman Production, una casa di produzione etiope che realizza documentari, film per la tv e programmi radiofonici. È inoltre direttore di un festival di cortometraggi ad Addis Abeba e sta attualmente cercando i finanziamenti per aprire una scuola di cinema in Etiopia.



dossier



Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

10 ADESSO!



MAGGIO 2011

Adesso!



MAGGIO 2011

L'economia



MAGGIO 2011

Il sacro, i sacri



FEBBRAIO 2011

La politica



GIUGNO-LUGLIO 2010

**Nomadi del
presente, cittadini
del futuro**



AGOSTO-SETTEMBRE 2010

Gli spazi



OTTOBRE 2010

I tempi



NOVEMBRE 2010

I saperi



DICEMBRE 2010

**Passioni e
compassioni**



GENNAIO 2011

Identità e culture



con
Mondialità

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale



Aluisi Tosolini

Adesso!

Il nostro è ormai il tempo delle scelte coraggiose, oltre le paure entro le quali il potere tenta di imbrigliare i nostri immaginari. È ora di liberare gli immaginari e di avere il coraggio di agire nel qui e ora per una cittadinanza globale, quella dei nostri figli meticci.

Adesso è l'*hic et nunc*, è il *kairós*, è l'attimo fuggente che ognuno di noi ha in mano. Viviamo in un mondo dove più aumenta la complessità, più aumenta la fragilità. Basta un nulla, un piccolissimo gesto, un errore, che tutto può cambiare da un momento all'altro. Basta un vulcano. Basta una piattaforma petrolifera su cui un tecnico non è riuscito a bloccare in tempo un marchingegno... e migliaia di persone sono rovinate! La loro vita distrutta. E lo stesso accade per i *rumors* in borsa, per le speculazioni sui titoli da parte di chi li confeziona e poi ci scommette contro dopo averli rifilati a consumatori inconsapevoli. Tanto poi a pagare saranno sempre i soliti. I poveri, i disperati incapaci di ribellarsi. Ribellarsi occorre.

«L'educazione è pericolosa, perché alimenta il senso della possibilità» ha scritto Jerome Bruner¹.

Se l'educazione non è pericolosa non è educazione. E se gli educatori non sono intellettuali pericolosi si riducono a giullari. In versione doppia: allegra, tour operator. Badanti allegri. O badanti: giullari tristi.

FACILI PROFETI?

Queste erano le poche righe con cui, oltre un anno fa, Roberto Morselli e io presentavamo l'ultimo tema dei dossier di CEM Mondialità 2010-2011. A rileggerle oggi, con negli occhi le immagini terribili da un lato del terremoto in Giappone e della crisi nucleare conseguente e dall'altro degli aerei italiani e della Nato che bombardano il sino a ieri intimo amico e maestro di democrazia Gheddafi, sembrano parole profetiche. Per tacere dei barconi di disperati che fanno rotta verso l'Europa ed il conseguente sballottarsi e rimpallarsi la questione tra i molti egoismi che caratterizzano l'Unione Europea contemporanea. Concludo queste note il 9 aprile 2011. A Brescia,

a San Cristo, si dibatte dell'ora delle religioni. Nelle piazze di tante città d'Italia il mondo dei precari manifesta con lo slogan «Il nostro tempo è adesso!». Non c'è più tempo per l'attesa, dicono i giovani ed i post giovani precari e precarizzati che con tamburi, bandiere, slogan irriverenti, manifestano contro una situazione economico-politica che costringe circa 4 milioni di loro a non avere futuro. Sono la prima generazione negli ultimi 150 anni ad avere davanti a sé una prospettiva di vita peggiore rispetto a quella dei propri genitori e nonni. Sono i laureati che scoprono che nessuno li vuole, fatta forse eccezione per qualche stage sostanzialmente «a gratis». Sono gli specializzati che sentono parlare di merito ma che poi si vedono sorpassare ovunque da coetanei con altri «meriti»: parentali, politici, di casta. Sono i disperati con master e dottorati che neppure i supermercati vogliono come cassieri perché... troppo specializzati... (vedi p. 20). La loro presenza in piazza, il giallo che campeggia sui manifesti e sugli striscioni, sono lì a ricordarci che oggi «No Future» è una tragica prospettiva per milioni di giovani.

LA LINEA E IL PUNTO: KRONOS VS KAIRÓS?

Gli antichi greci avevano due parole per indicare il tempo, *kronos* e *kairós*. Mentre *kronos* si riferisce al tempo logico e sequenziale *kairós* significa «momento giusto o opportuno» o «tempo di Dio». Non la linea del tempo (dove ogni attimo è ingoiato dal successivo, come nel mito di Crono che identifica anche una precisa figura del maschile²), ma un momento nel quale accade «qualcosa» di speciale.

Non c'è più tempo per l'attesa, dicono i giovani ed i post giovani precari e precarizzati che con tamburi, bandiere, slogan irriverenti, manifestano contro una situazione economico-politica che costringe circa 4 milioni di loro a non avere futuro



In ambito teologico, ad esempio, il *kairós* è identificato come il tempo della salvezza e si dice kairologica l'analisi, la descrizione, l'interpretazione, la valutazione di una determinata situazione al fine di cogliere le indicazioni che lo Spirito ci offre proprio attraverso il linguaggio della storia. Si legge nella *Gaudium et spes*: «Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane» (Gs 11).

Più facile a dirsi che a farsi, ovviamente. Come, infatti, identificare il *kairos*, come riconoscerlo? Come mettersi nella sua scia? E chi ci dice che sia Adesso?

ADESSO?

Che significa *adesso*? Riconoscere forse nel momento attuale, nell'oggi (nell'oggi in cui scrivo: *oggi 9 aprile 2011*) il tempo della ribellione, della rivolta, della rivoluzione? Fosse così occorrerebbe capire perché l'*adesso* è identificato con uno specifico oggi piuttosto che con il giorno prima o l'anno successivo o il decennio precedente.

Prendiamo il caso della lotta alla povertà o alla fame nel mondo. Lo scandalo della povertà³ e della fame, la riduzione a nulla di oltre un miliardo di persone nel mondo, quanto può attendere? Attende da secoli: ci conviviamo (anche piuttosto bene, a dire il vero) e non perdiamo certo il sonno pensando a chi muore di fame. Insomma... l'urlo disperato e rabbioso «adesso!» ha in realtà molteplici significati e diversissime prospettive esistenziali a seconda dei contesti, della propria personale situazione, della valutazione che si dà ai tempi in cui si vive, dei propri interessi... Se infatti è comprensibile che i precari il 9 aprile abbiamo gridato «il nostro tempo è adesso!» è anche altrettanto intuibile che chi deve farsi da parte, chi dovrebbe favorire il ricambio generazionale, la lotta alla precarizzazione, ecc... non sia propriamente dello stesso parere oppure si trovi nella concreta impossibilità di rispondere a desideri e richieste belli e condivisibili ma irrealizzabili.

IL RICHIAMO DEL «KEPOS»: VERSO NUOVE REGOLE MONASTICHE?

E qui le strade si biforcano ed interpellano direttamente ognuno di noi. Da un lato occorre infatti capire la situazione nella quale viviamo, comprendere se in essa vi è intuibile un *kairos* oppure se sia dominata dalla prospettiva del *kronos*. Se siamo davvero di fronte ad un cambiamento incipiente oppure se questo sia il tempo «ellenistico» in cui rifugiarsi

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

Il nostro tempo è adesso: la vita non aspetta!

Pubblichiamo il documento-appello che è stato alla base della manifestazione del 9 aprile scorso organizzata dal movimento dei precari e che mette al centro proprio l'urgenza dell'agire «adesso».

Non c'è più tempo per l'attesa. È il tempo per la nostra generazione di prendere spazi e alzare la voce. Per dire che questo paese non ci somiglia, ma non abbiamo alcuna intenzione di abbandonarlo. Soprattutto nelle mani di chi lo umilia quotidianamente. **Siamo la grande risorsa di questo paese.** Eppure questo paese ci tiene ai margini. Senza di noi decine di migliaia di imprese ed enti pubblici, università e

studi professionali non saprebbero più a chi chiedere braccia e cervello e su chi scaricare i costi della crisi. Così il nostro paese ci sprema e ci spreca allo stesso tempo.

Siamo una generazione precaria: senza lavoro, sottopagati o costretti al lavoro invisibile e gratuito, condannati a una lunghissima dipendenza dai genitori. La precarietà per noi si fa vita, assenza quotidiana di diritti: dal diritto allo studio al diritto alla casa, dal reddito alla salute, alla possibilità di realizzare la propria felicità affettiva. Soprattutto per le giovani donne, su cui pesa il ricatto di una contrapposizione tra lavoro e vita.

Non siamo più disposti a vivere in un paese così profondamente ingiusto. Lo spettacolo delle nostre vite inutilmente faticose, delle aspettative tradite, delle fughe all'estero per cercare opportunità e garanzie che in Italia non esistono, non è più tollerabile. Come non sono più tollerabili i privilegi e le disuguaglianze che rendono impossibile la liberazione delle tante potenzialità represses.

Non è più tempo solo di resistere, ma di passare all'azione, un'azione comune, perché ormai si è infranta l'illusione della salvezza individuale. Per raccontare chi siamo e non essere raccontati, per vivere e non sopravvivere, per stare insieme e non da soli.

Vogliamo tutto un altro paese. Non più schiavo di rendite, raccomandazioni e clientele. Pretendiamo un paese che permetta a tutti di studiare, di lavorare,

di inventare. Che investa sulla ricerca, che valorizzi i nostri talenti e la nostra motivazione, che sostenga economicamente chi perde il lavoro, chi lo cerca e chi non lo trova, chi vuole scommettere su idee nuove e ambiziose, chi vuole formarsi in autonomia. Vogliamo un paese che entri davvero in Europa.

Siamo stanchi di questa vita insostenibile, ma scegliamo di restare. Questo grido è un appello a tutti a scendere in piazza: a chi ha lavori precari o sottopagati, a chi non riesce a pagare l'affitto, a chi è stanco di chiedere soldi ai genitori, a chi chiede un mutuo e non glielo danno, a chi il lavoro non lo trova e a chi passa da uno stage all'altro, alle studentesse e agli studenti che hanno scosso l'Italia, a chi studia e a chi non lo può fare, a tutti coloro che la precarietà non la vivono in prima persona e a quelli che la «pagano» ai loro figli. Lo chiediamo a tutti quelli che hanno intenzione di riprendersi questo tempo, di scommettere sul presente ancor prima che sul futuro, e che hanno intenzione di farlo adesso.

www.ilnostrotempoadesso.it

nel giardino-kepos ove ricercare la felicità con il quadrifar-maco di Epicuro, il filosofo greco che identifica la saggezza in un ascetismo impegnato a disciplinare in modo rigoroso i piaceri. *Lathe biosas*, vivi nascosto, prescrive Epicuro⁴; ed il saggio è identificato come colui che attraversa in modo imperturbabile il proprio tempo⁵.

Con una non indifferente dose di semplificazione ci possiamo in sostanza chiedere:

■ Oggi il mondo può cambiare?

■ Le nostre azioni ed il nostro impegno incidono sull'eventuale cambiamento del mondo?

■ O, al contrario, è il caso di concentrarsi sul cambiamento che riguarda noi stessi? Quasi un cambiamento che ci aiuti a

diventare «atarassici» nei confronti del mondo e del male che lo innerva?

La prima domanda ha una risposta facile: sì, il mondo può cambiare e cambia. Ma spesso non lo fa in tempi a noi noti, così che la storia, anche contemporanea, ci presenta lunghi periodi di stasi e repentini ed inattesi mutamenti. Va qui sottolineato il concetto di imprevisti, nel senso che nessuno li aveva previsti in quel momento e in quel tempo. Solo per fare due esempi: 1989, il crollo (o l'abbattimento?) del muro di Berlino; 2011, il risveglio democratico dei paesi arabi. Certo, eventi attesi e desiderati da migliaia di persone che per realizzarli o anticiparli hanno spesso dato la vita. Ma anche eventi in cui si è manifestato un *kairós* che nessuno aveva previsto

STEFANO CURCI



Abbé Pierre

Questo mese raccontiamo la storia dell'eroe dei senza tetto, il religioso che ha lasciato uno straordinario esempio di carità organizzata. Al secolo Henri Antoine Groués, il sacerdote cattolico noto come Abbé Pierre ha cominciato a interessarsi ai poveri da ragazzo con opere di volontariato. Poi, nel 1928, sedicenne, rimase fortemente ispirato da una visita ad Assisi, in particolare all'Eremo delle Carceri, al punto da volersi fare francescano. Nonostante la scelta religiosa, durante la guerra Pierre nascose ebrei e rifugiati, anche guidandoli personalmente su impervi passaggi montani, e fu comandante partigiano: riparato in Algeria per sottrarsi alla Gestapo che

gli dava la caccia (e salvato, per una volta, da uno dei suoi non infrequenti ricoveri in ospedale che lo fa risultare assente quando i tedeschi andarono per arrestarlo), raggiunse le forze francesi non allineate al governo di Vichy e ne fu il cappellano. L'esperienza di aiuto agli ebrei gli servirà per difendersi anni dopo, accusato di simpatie negazioniste per un'amicizia piuttosto «scomoda» col filosofo Garaudy.

Dopo la guerra l'abbé Pierre fu deputato, prima come indipendente nelle liste del Movimento Repubblicano Popolare (Mrp), poi come membro a tutti gli effetti del partito. La scelta del Mrp era dovuta soprattutto al fatto che nella sue file vi erano molto dei membri cristiano-democratici della Resistenza francese. Da politico s'impegnò per il disarmo nucleare (anche con Einstein) e presentò in tempi assolutamente non sospetti (1949) un disegno di legge sull'obiezione di coscienza. Sempre nel 1949 acquistò e ristrutturò una grande casa che diventò la prima sede di Emmaus: da lì nacquero comunità di volontari che ospitavano i senza casa, i barboni e gli esclusi in generale. Pierre ha sempre cercato di coinvolgere i suoi «ospiti» perché potessero a loro volta aiutare altri poveri. Col tempo sono arrivati giovani volontari da tutta Europa che si sono dedicati ad attività lavorative nell'ottica della raccolta fondi, attività che oggi ci sembrano un po' datate, ma che all'epoca funzionavano, come svuotare cantine o soffitte. L'idea di fondo era fare un'esperienza di vita comunitaria in nome della solidarietà e del rifiuto della società dei consumi (da qui il tentativo di recuperare gli scarti del consumismo). Nelle comunità Emmaus si pregava per quelli che hanno fame ma anche per dare fame (di giustizia) a quelli che hanno il pane. Negli anni Cinquanta l'attività di Pierre e dei

suoi amici si arricchì con il sostegno notturno ai senza tetto che dormivano sui marciapiedi.

In particolare, nel 1954 Pierre divenne famoso in tutta la Francia perché lanciò un accorato appello da Radio Lussemburgo: una donna era morta assiderata in strada e servivano coperte, tende e fornelli da campo per salvare tutti gli altri senza tetto: la mobilitazione popolare fu straordinaria, una vera operazione di carità popolare.

Intanto la carriera politica di Pierre era finita in anticipo rispetto alla legislatura: infatti si era dimesso per protestare contro una legge elettorale maggioritaria che favoriva in modo esagerato la coalizione vincente a livello circoscrizionale. Pierre continuò ad occuparsi di grandi temi politici sfruttando la sua fama: si impegnò per una positiva ricezione popolare di fenomeni come la decolonizzazione e la teologia della liberazione, e, occupandosi di rifugiati, arrivò a fondare comunità Emmaus nei paesi più sperduti. Uno dei gesti che i francesi ricordano maggiormente è l'immagine di Pierre incatenato ai cancelli della Chiesa di Sant'Ambrogio a Parigi per solidarietà con i *sans-papiers*. Fino alla sua morte a 94 anni (2007) ha continuato a viaggiare, ad incontrare i diseredati di tutto il mondo e a ricordare a tutti che, se il disperato del mondo povero prende le armi per affrontare il suo disagio, c'è una colpa non secondaria in tutti i benestanti del mondo ricco che hanno preso anche le risorse degli altri. □

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

e identificato con certezza. Tentare di rispondere agli altri due quesiti è più difficile. E richiede la disponibilità a mettere in crisi alcune delle proprie incrollabili certezze. Per farlo possiamo partire da uno dei testi più importanti di filosofia contemporanea che, emblematicamente, s'intitola *Devi cambiare la tua vita*. Un testo ampio, complesso e controverso con il quale il filosofo tedesco Peter Sloterdijk riflette, come dice il sottotitolo, sulla antropotecnica, ovvero sulle pratiche mediante le quali «l'uomo produce l'uomo attraverso una vita di esercizi». Uno studio che, seppure in modo a volte decisamente discutibile, ha il coraggio di rispondere alla domanda cruciale che attanaglia l'umanità contemporanea: che fare di fronte all'imminente e realistica possibilità di una catastrofe globale? Che fare di fronte al destino che incombe, così ben descritto dal poeta Tomaž Šalamun? (vedi p. 29).

E che la risposta («devi cambiare la tua vita») paia avere molte assonanze con la proposta epicurea non deve essere solo un caso... Come non pare un caso che il volume di Sloterdijk, pur costituendo una radicale critica nei confronti delle religioni (o dell'*uso ideologico* delle religioni?), si concluda con l'appello all'immediata («ora o mai più») codificazione di nuove «regole monastiche». Sola possibilità per tentare la salvare l'umanità intera.

RIBELLARSI? L'URGENZA DELLA GIUSTIZIA

Ribellarsi occorre. Qualche dubbio rimane su cosa realmente significhi ribellarsi.

Amartya Sen⁶ direbbe che ciò implica non tanto cercare di definire il migliore di mondi possibili e di conseguenza il modo ed i contenuti di accordi perfettamente giusti (come vorrebbe il filone contrattualista dell'illuminismo), quanto piuttosto chiarire la diverse pratiche di giustizia concentrando sull'analisi delle strutture sociali esistenti e sulla discussione pubblica come strumento privilegiato per la ri-

duzione delle più palesi ingiustizie (filone comparativo dell'illuminismo).

Non, quindi, il concentrarsi sulla pianificazione di un mondo così perfettamente giusto da essere di per se stesso desiderabile da parte di tutti gli esseri razionali con il conseguente loro impegno a realizzarlo (attendendo - prima di agire - che la pianificazione sia conclusa) ma l'impegno immediato, concreto ed agito a superare almeno le ingiustizie più palesi.

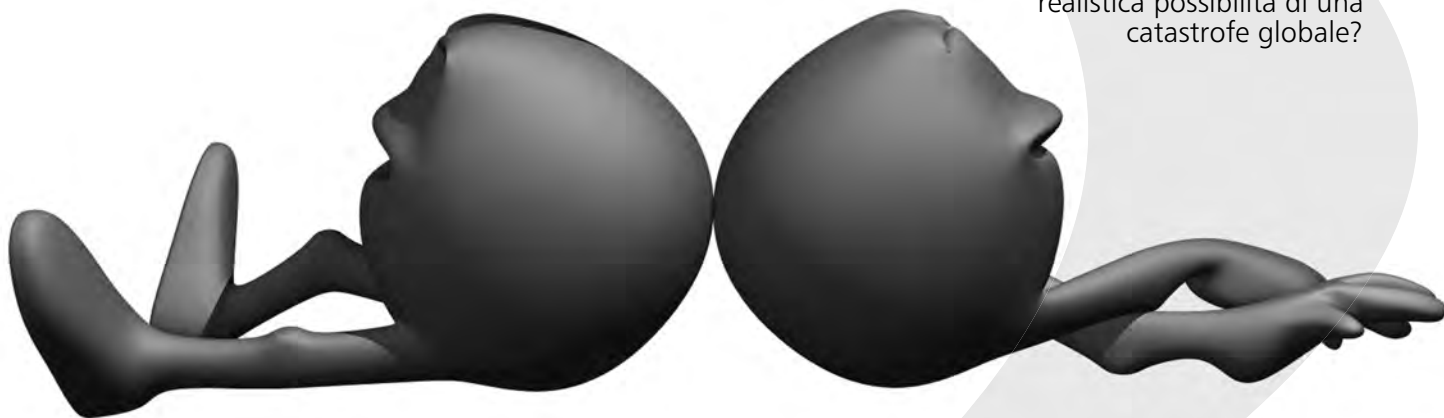
Al riguardo Sen riporta un'interessante distinzione tra due diverse nozioni di giustizia presenti nell'antica giurisprudenza indiana. «Il primo concetto (*niti*) si riferisce sia all'adeguatezza di un'istituzione sia alla correttezza di un comportamento; il secondo (*nyaya*) riguarda i dati riscontrabili e il modo in cui si presentano, in particolare la vita che le persone sono effettivamente in grado di condurre»⁷. Due giustizie, due linee di

azione, non necessariamente in contraddizione.

Ribellarsi è allora, contemporaneamente, operare secondo le due nozioni di giustizia riprese dalla giurisprudenza indiana: l'agire concreto (in

base alla situazione reale ed al consenso che si riesce ad ottenere in quello specifico contesto e nell'inte-

Lo studio di Sloterdijk, seppure in modo a volte decisamente discutibile, ha il coraggio di rispondere alla domanda cruciale che attanaglia l'umanità contemporanea: che fare di fronte all'imminente e realistica possibilità di una catastrofe globale?





L'ORA DELLE RELIGIONI

a cura di MARCO DAL CORSO

PER UNA PEDAGOGIA ECUMENICA E INTERRELIGIOSA

37-40

La lezione dei cristianesimi del sud

L' / evidenza demografica conferma lo spostamento di gravità del cristianesimo: esso è oggi una religione soprattutto del sud del mondo. Tale realtà porta con sé non solo un cambiamento per così dire geografico, ma anche e soprattutto tematico oltre che sociale. In ascolto delle comunità credenti del sud del mondo, infatti, i temi religiosi che queste «portano in dote» sono vari ed impegnativi: oltre ad una diversa lettura biblica, attraversata da spinte di autenticità che sembrano prestarsi ad un'interpretazione di tipo fondamentalista, oltre a un nuovo impianto teologico rivisitato a partire dai problemi della vita a sud del pianeta, tema religioso dei cristianesimi del sud è anche e soprattutto quello interreligioso.

Se, infatti, il movimento pentecostale (per cercare una parola che comprenda le diverse realtà diffuse nei paesi del sud del mondo) torna alla Bibbia e ad

essa chiede di confermare i significati originari come quello, tra gli altri, di testo per la guarigione e la cura dalle malattie¹, il movimento di liberazione propone, non da oggi, una diversa riflessione teologica fatta «a partire dai poveri» che sono la maggior parte dei credenti del sud del pianeta. Ma una sostanziale novità, lezione importante per le Chiese del nord, rappresentata dalle voci dei cristiani di Africa, Asia e America Latina è quella del dialogo interreligioso².

Da «fede e ragione» a «fedi e ragioni»

In ascolto dell'emisfero sud, anche la teologia e in generale la riflessione fatta a nord viene chiamata in causa. Davanti alla crisi del cristianesimo e delle Chiese del nord del mondo, i credenti dei due terzi di mondo invitano la teologia occidentale a rivedere il suo statuto. La richiesta, allora, sembra essere



quella di un cambio di paradigma per la riflessione teologica: dal dibattito centrato su «fede e ragione», attorno a cui si è concentrata la ricerca teologica moderna, occorre passare alle nuove domande poste dal confronto tra «fedi e ragioni», come sembra chiedere la stagione post-secolare che stiamo vivendo. Prima di cedere al «ritorno del sacro» quasi fosse una vendetta contro la vita secolare e laica, prima di lasciare il campo agli «atei devoti» che riducono la religione a strumento identitario e tribale, ma anche prima che la teologia e i suoi rappresentanti si sentano abitanti di una «cittadella fortificata» da difendere a denti stretti, abbiamo bisogno di ripensare l'incontro con la diversità culturale e religiosa. In ascolto di altre ragioni e di altre fedi. E mentre la pedagogia interculturale ci ha insegnato la legittimità e la bontà delle diverse «ragioni» (non esiste un'unica ragione quasi che le altre logiche e letture della realtà fossero illogiche e irrazionali³), è tempo di esplorare anche le potenzialità di una pedagogia ecumenica ed interreligiosa che sappia dire la legittimità e la bontà delle altre «fedi».

Molta pedagogia: gli atteggiamenti

Proprio la presenza e consistenza di «fedi» diverse segnala un duplice pluralismo: quello *ad extra*, visibile, ma anche quello *ad intra*, meno visibile. En-

trambi sono orizzonti importanti per la pedagogia interreligiosa. Il primo, infatti, chiede ad ogni fede di ripensarsi, di rinunciare, soprattutto le religioni di salvezza, al proprio imperialismo religioso⁴. La presenza di religioni e fedi diverse, e soprattutto la loro irriducibilità, chiede alle Chiese cristiane ma anche alle altre comunità religiose, mosse dalla vocazione missionaria all'universalità, di smettere l'atteggiamento «imperialista»: il campo delle religioni non è quello della concorrenza, casomai quello dell'incontro, dello scambio. Non si tratta di rinunciare alla propria identità. Si tratta, piuttosto, di rivedere il rapporto con le altre tradizioni spirituali e religiose. Il pluralismo *ad extra* chiede, inoltre, di ripensare il dialogo interreligioso come condizione intrinseca alla verità. Dialogo non solo e non tanto come «strumento», scelta strategica, quanto come condizione «ontologica» per accedere alla verità. Come condizione etica: il dialogo impedisce alle religioni d'impadronirsi della verità, essa non è mai possesso esclusivo di nessuna teologia e cosmovisione. Come condizione storica: la «verità» stessa delle religioni, insegna la storia, è costruita sul dialogo. L'islam, ad esempio, non sarebbe islam senza il contatto, lo scambio, il dialogo con il mondo ebraico e cristiano. E questo vale anche per le altre tradizioni religiose, «contaminate» storicamente dal rapporto, a volte dialogante, spesso conflittuale, con le altre diverse fedi.

Ma, come testimoniano i cristianesimi del mondo, c'è anche un pluralismo *ad intra*. Esso è lì per dire che la natura dell'esperienza religiosa è irriducibilmente plurale. La religione, infatti, ha una sua specifica «genealogia»: nasce e si sviluppa, arriva e cresce. La religione, ogni religione, si «costruisce»: essa è anche il prodotto di un processo storico, quando non politico e culturale. Questo pluralismo che obbliga la riflessione ecclesiale a tener nel dovuto conto che la pluralità non è solo fuori da sé, ma anche al suo interno, insegna almeno due cose. L'incontro e il dialogo con l'altro diversamente credente, eppure ugualmente credente, mi chiede d'imparare dalla sua diversità, ma anche di disimparare a partire dalla sua uguaglianza. Quando l'ecumenismo, ad

Marco dal Corso

Di professione insegnante di Irc in un istituto superiore, legato per affetto e per curiosità all'America Latina, si occupa di temi legati al dialogo interreligioso anche attraverso una piccola collana che dirige per l'editore Pazzini.

dalcorsomarco@tiscali.it



esempio, insegna ad mettere al centro l'essenziale della fede cristiana, sta anche dicendo di lasciar perdere ciò che di quella fede non è essenziale. Una seconda lezione del «pluralismo *ad intra*» è che la scoperta della differenza, vissuta internamente e fino in fondo, ha una sua profondità. Esiste, irriducibile, una diversità «religiosa» profonda. Essa riposa nel cuore, risponde alle proprie inquietudini e domande di senso. Se accettata nella sua verità, questa diversità non impedisce l'incontro e il dialogo.

Insomma, la consistenza del pluralismo e non solo la sua emergenza sociale e culturale deve informare la pedagogia interreligiosa. Che si richiama ad alcuni atteggiamenti, «vocabolario minimo» per un'educazione all'incontro tra le fedi⁵. Perché, non dobbiamo dimenticarlo, il dialogo interreligioso va educato⁶. Sette sono allora le parole per altrettanti atteggiamenti di un'educazione al dialogo interreligioso da praticare anche a scuola.

Identità-differenza. Il richiamo alla parola «identità» per la pedagogia interreligiosa significa smascherare l'invenzione dell'identità operata dalle ideologie. Mentre «differenza», parola della seconda parte del binomio, nella pedagogia interreligiosa significa «diritto all'opacità»: sei così diverso da me che non capisco tutto del tuo universo, che mi tocca non dare per scontato nulla del mio universo, che qualcosa tra noi rimane «opaco». Eppure questo non impedisce la relazione, la convivenza. Anche perché capisco che la diversità fa parte della realtà. C'è una diversità di fatto che diventa «di principio».

Empatia-passione. La pedagogia interreligiosa ha bisogno di empatia. Per il dialogo occorre sapersi decentrare dal proprio punto di vista cognitivo ed emozionale. L'atteggiamento empatico potrebbe essere descritto anche come proprio di colui che,



nelle relazioni umane, sa tener viva la radice affettiva della giustizia, sa contaminare la ragione con la pietà, con il *pathos*. Passione, infatti, significa «prendersi a cuore» le sorti dell'altro; l'empatia-passione esercita una funzione terapeutica: essa cura lo spirito e il cuore della persona. Vivere l'empatia guarisce, come anche ricevere empatia.

Ascolto. L'atteggiamento dell'ascolto sembra una richiesta scontata in una pedagogia interreligiosa che tenga in considerazione il punto di vista dell'altro. Ascoltare impegna, come vuole l'etimologia della parola, a *ob-audire*, «obbedire» all'altro. L'ascolto non è una concessione dell'io alle parole e ai sentimenti dell'altro, ma diventa imperativo spirituale oltre che etico: è obbedienza all'altro, ai suoi bisogni, alle sue richieste e desideri. Significa mettersi in un rapporto non giudicante con l'altro, sospendere il giudizio che viene da me per provare ad ascoltare la vita che viene dall'altro.

Conoscenza. La conoscenza è un prerequisito indispensabile al dialogo. Per dialogare è importante conoscere il mondo dell'altro, la sua visione del mondo, magari la sua grammatica dottrinale, sicuramente la sua storia, le persone che l'hanno sviluppata... Ma la conoscenza non riguarda solo l'altro: conoscere il diverso serve a conoscere meglio se stessi. Nel confronto con la diversità acquisto maggior consapevolezza della mia identità. Inoltre, la conoscenza dell'altro serve a purificare il linguaggio e costruire quella che gli ecumenisti chiamano «riconciliazione delle memorie». Abbiamo bisogno di parole nuove per dire e ricostruire i rapporti con gli altri. Esistono ancora parole «vecchie» che si portano appresso l'ignoranza piuttosto che la conoscenza del mondo altrui. La conoscenza, insomma, permette di liberarsi da memorie prigioniere dell'ignoranza.

Decentramento. La pedagogia interculturale ha maturato un atteggiamento, quello del decentramento, indispensabile per un rapporto tra culture e



persone di diversa identità che voglia essere paritario e, appunto, interculturale. Da essa impariamo che il decentramento è quanto mai utile anche in ambito interreligioso. Non solo utile, ma anche «logico». Infatti, è proprio la visione religiosa del mondo che ci invita ad assumere la logica della *ex-sistenza*: del vivere fuori di sé, oltre la finitudine dell'io, direbbe la teologia cristiana, oltre il desiderio dell'io, direbbe, invece, la spiritualità buddhista. Decentrarsi vuol dire vedere oltre il proprio orizzonte, riconoscere i «nuovi volti» delle fedi ed esperienze religiose che stanno nascendo: un cristianesimo sempre più abitante del sud del mondo, un islam sempre più europeo...

Decentrarsi può voler dire, tra altre cose, che il dialogo interreligioso non potrà mai essere di tipo apologetico, centrato, cioè, su se stesso. Il decentramento, insomma, aiuta a vedere i punti di vista degli altri e soprattutto a capire che «il proprio punto di vista è solo la vista di un punto».

Accoglienza. L'atteggiamento dell'accoglienza è tipicamente religioso: il dovere di ospitare lo straniero, il pellegrino, appartiene a tutte le morali religiose tradizionali. A capirne la valenza ci aiuta ancora l'etimologia quando ricorda che «accoglienza» significa *ad-colere*, cioè, cogliere presso di noi, far posto a un altro che ha bisogno di fermarsi. Sono le necessità della vita a indicare gli «imperativi categorici» alle culture e alle religioni. Icona interreligiosa per l'ospitalità è quella fornita dalla tradizione africana che riconosce, alla stregua di altre: «Un buon focolare è quello che accoglie ospiti».

Racconto. Il racconto ci aiuta a riscoprire la dimensione narrativa delle religioni: esse nascono per raccontare piuttosto che spiegare il divino. Raccontare come il trascendente si comporta invece che preoccuparsi di capirne la «consistenza». E quando, secondo la narrazione evangelica, viene affermato: «Egli disse loro questa parabola...», non si propone solo un artificio letterario, ma si sostiene una modalità di manifestazione del divino. La parabola evangelica, modello narrativo esemplare, non «dice Dio» ma permette che «Dio si dica». Nella narrazione Dio trova lo spazio per manifestarsi, per potersi dire, per

stabilire una relazione (cioè una religione) con l'umano. Le narrazioni in tutte le religioni del mondo sono una delle cose più sacre da scambiare.

Un principio: l'ospitalità

Tanta pedagogia ci sembra possa trovare un principio «unificatore» attorno alla parola «ospitalità». La pedagogia interreligiosa non indica solo una pratica ospitale, ma ancor più un pensiero ospitale: quello che ricorda come l'umano non si esaurisca nella logica dell'essere, ma nel suo superamento⁷. Essere, secondo il pensiero ospitale, è essere-per-l'altro. C'è un di più antropologico (superamento della logica dell'essere), filosofico (prima di «penso dunque sono» riconoscere che «sono stato pensato, dunque sono») nonché teologico (quello che dice del Dio ospitale come prima caratteristica divina) nel pensiero ospitale. Insomma, non solo una pratica, un atteggiamento morale, ma un pensiero rifondativo. In questo senso, l'ospitalità è un principio buono per l'ecumenismo che verrà. Infatti, dopo la stagione dell'ecumenismo del consenso, il principio di ospitalità può aiutare a costruire un ecumenismo capace di tenere le differenze senza annullarle, ma anche senza trasformarle in disuguaglianze. Un ecumenismo non solo della co-esistenza, ma capace di pro-esistenza. □

¹ Cfr. P. Jenkins, *I nuovi volti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

² F. Wilfred, *Dalla missione al mondo ai cristianesimi globali. Una prospettiva dall'emisfero sud*, in «Concilium», 1/2011, pp. 17-34.

³ Cfr. di R. Panikkar l'introduzione al suo *Culture e religioni in dialogo*, volume VI dell'opera omnia in via di pubblicazione per i tipi di Jaca Book.

⁴ Il debito di riflessione va alle opere del teologo spagnolo Andres Torres Queiruga, alcune delle quali tradotte in italiano, tra cui il recente *Dialogo delle re-*

ligioni e autocomprensione cristiana, EDB, Bologna 2007.

⁵ Vedi in particolare B. Salvarani, *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB, Bologna 2008.

⁶ Cfr. M. Dal Corso, M. Damini, *Insegnare le religioni*, EMI, Bologna, 2011 che ospita oltre ad una parte teorica un percorso didattico centrato sul metodo cooperativo.

⁷ Cfr. M. Dal Corso, P. Sgroi, *Ospitalità come principio ecumenico*, Pazzini, Villa Verucchio (Rn) 2008.

razione con i concreti «altri» con cui ci si relaziona) e la continua ricerca nell'elaborazione dell'ideale di un mondo giusto (sempre più giusto, e non solo «perfettamente giusto»). All'interno di questa distinzione è importante comprendere il diverso ruolo rivestito dalla ragione e dalla razionalità. Nell'illuminismo contrattualista, prima di agire occorre essere tutti razionalmente e completamente concordi (e quindi non si agisce mai...) mentre nel contrattualismo comparativo l'azione può avviarsi anche in presenza di un accordo parziale su uno specifico punto. Una concezione etica e dell'azione sociale che certamente si presta meglio ad un'interazione tra differenze secondo le dinamiche interculturali.

LA NARRAZIONE E L'ISTANTE

Recentemente Martha Nussbaum ha scritto che «i cittadini non possono relazionarsi bene alla complessità del mondo che li circonda soltanto grazie alla logica e al sapere fattuale. La terza competenza del cittadino, strettamente correlata alle prime due, è ciò che chiamiamo immaginazione narrativa. Vale a dire la capacità di pensarsi nei panni di un'altra persona, di essere un lettore intelligente della sua storia, di comprenderne le emozioni, le aspettative e i desideri»⁸. «Adesso!» implica in primo luogo partecipare alla costruzione di una nuova, diversa ed *altra* narrazione. Un differente modo di concepire il mondo, le relazioni tra soggetti, tra differenze. Un diverso uso delle parole. Non trovo migliore modo di dirlo che ricorrere a tre poesie di Alda Merini. Sul tempo, sul ruolo dei poeti, sul senso della poesia. Un esempio di narrazione altra.



Alda Merini

Il mio passato

Spesso ripeto sottovoce
che si deve vivere di ricordi solo
quando mi sono rimasti pochi giorni.
Quello che è passato
è come se non ci fosse mai stato.
Il passato è un laccio che
stringe la gola alla mia mente
e toglie energie per affrontare il mio presente.
Il passato è solo fumo
di chi non ha vissuto.
Quello che ho già visto
non conta più niente.
Il passato ed il futuro
non sono realtà ma solo effimere illusioni.
Devo liberarmi del tempo
e vivere il presente giacché non esiste altro tempo
che questo meraviglioso istante.

I poeti lavorano di notte

quando il tempo non urge su di loro,
quando tace il rumore della folla
e termina il linciaggio delle ore.

I poeti lavorano nel buio
come falchi notturni od usignoli
dal dolcissimo canto
e temono di offendere Iddio.
Ma i poeti, nel loro silenzio
fanno ben più rumore
di una dorata cupola di stelle.

Io non ho bisogno di denaro

Non ho bisogno di denaro.
Ho bisogno di sentimenti,
di parole, di parole scelte sapientemente,
di fiori detti pensieri,
di rose dette presenze,
di sogni che abitino gli alberi,
di canzoni che facciano danzare le statue,
di stelle che mormorino all'orecchio degli amanti.
Ho bisogno di poesia,
questa magia che brucia la pesantezza delle parole,
che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.



Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

LUOGHI

I luoghi collettivi delle nuove tribù

DAVIDE BAZZINI

Gli spazi urbani nati con la modernità, i grandi agglomerati sorti attorno alle aree industriali, le città diffuse la cui proliferazione è stata la tendenza della nostra storia recente sono accomunate dal ripresentarsi di un'idea mutuata in realtà dalla città classica e rinascimentale: l'attesa positiva del futuro e della sua *ineluttabilità*.

A partire da questa concezione, i *luoghi*, gli spazi di vita e di lavoro sono stati pensati e vissuti sacrificando la qualità alla quantità, il bello al funzionale. È utile ricordare quanto scrive un'antropologa canadese, Ginette Paris, ne *La rinascita di Afrodite*: «Nella nostra cultura, che privilegia la potenza civilizzatrice di Apollo e trascura quella di Afrodite, la maggior parte degli ospedali, dei luoghi di lavoro e spesso delle abitazioni somigliano più a caserme che a templi di Afrodite»¹. La pressione della modernità e della sua positiva idea di futuro sui luoghi ha insomma prodotto spazi urbani razionali, privi di perturbazioni dettate dalla casualità o dalla creatività, con un'attenzione particolare al funzionalismo ed alla specializzazione: luoghi di lavoro separati da quelli di residenza, luoghi urbanizzati separati da quelli naturali, luo-

ghi di vita separati da quelli del *loisir* e del turismo. A loro volta, il razionalismo e il funzionalismo progettuali hanno allontanato dai luoghi impulsi, emozioni, passioni ed espressioni artistiche.

«CHI È LA TUA CITTÀ?»

Ora assistiamo al tentativo di riportare all'interno di quei luoghi quelle emozioni, quelle passioni, quell'arte che ne erano state scacciate. Si tratta di un tentativo ancora timido e talora inconsapevole, ma basato su una nuova utopia, quella della qualità della vita, che riporta l'attenzione al tempo presente. Le persone e i luoghi (nuovamente e intimamente promiscui ed «incrociati» nel «qui e ora» generato dalla nuova attenzione alla qualità della vita) ridiventano centrali all'interno di questa nuova utopia. Tanto che per riferirsi a entrambi, persone e luoghi, Richard Florida² usa il «chi»: *Who is your city?*³, «Chi è la tua città?» è il titolo del suo ultimo libro, dedicato ai nuovi luoghi dove l'attenzione alla qualità della vita diventa magnetica, attrattiva. Luoghi che attraggono persone attraverso le «tre T», talento-tecnologia-tolleranza. Luoghi e persone che contraddicono la tendenza principale della globalizzazione, il *mantra* per il quale *tutto il mondo è connesso e quindi dove vivi e come vivi non importa*; al contrario nelle nuove tendenze abitative, nei nuovi stili di vita urbani la scelta del luogo in cui vivere (e la qualità del vivere) è centrale. Anzi, emergono nuove aggregazioni, nuove ricomposizioni sociali proprio attorno e dentro ai luoghi percepiti come importanti. Attori principali di questa tendenza, di queste riaggregazioni, sono le nuove *tribù urbane*. Come ci ricorda Michel Maffesoli⁴: «nella società postmoderna a predominare non sono più le grandi istituzioni elaborate nel XIX secolo, ma le moltiplicazioni dei micro-gruppi. Ci si ritrova insieme in funzione di un gusto: sessuale, musicale, sportivo, e così via. Nella giungla, la tribù era un modo di lottare insieme contro la diversità esterna. Ebbene, accade lo stesso nelle giungle di pietra che sono le nostre città: in questo senso le tribù urbane permettono di sperimentare nuove forme di solidarietà e di generosità, tipiche delle nuove generazioni. È un fenomeno in crescita: siamo solo all'inizio del processo». È un nuovo tribalismo, aggregato da stili di vita e di consumo invece che da appartenenze territoriali. È un processo lento, ma inesorabile, che riconnette le persone ai luoghi. Per le nuove tribù, quel modello razionale intriso dell'umanesimo cartesiano e quell'urbanistica funzionalista che è negazione dello spazio sono percepiti come sempre più claustrofobici, mentre la liberazione, l'apertura sono portate dalla riscoperta di una vita sociale che ritorna alla qualità, al piacere, alla riscoperta del contesto, a un legame rinnovato con i luoghi, alla centralità e all'importanza assegnata all'ambiente urbano. Assistiamo ad un'epifania del senso e dell'importanza del presente, all'interno del quale possiamo vedere ad esempio il ritorno al quartiere e alla strada come luoghi di socialità.

«GUERRILLA GARDENING». I LUOGHI URBANI ALL'INTERNO DI UNA NUOVA SOCIALITÀ

L'individualismo, uno dei principali portati della modernità, nel rapporto con i luoghi urbani degenera e sfocia nella solitudine. Le nuove tribù urbane rappresentano anzitutto un'interessante possibilità di uscita dal cronico individualismo ed alla deprimente solitudine degli spazi urbani. Le tribù caricano di senso i luoghi perché all'interno di essi pongono le loro azioni collettive, le loro richieste di comunità. I *critical mass* ciclistici, finalizzati alla rivendicazione di una mobilità inclusiva e socializzante, i gruppi di acquisto solidale con l'attenzione alle filiere corte di autoproduzione, la condivisione degli spazi abitativi nelle esperienze di *co-housing*, le aggregazioni generate dai ristoranti di quartiere, le rivendicazioni di progetti partecipati degli spazi urbani, le *community* di prossimità finalizzate al riuso e al baratto delle merci sono esempi di questa ri-organizzazione tribale degli spazi e delle relazioni. Un ulteriore ed interessante esempio è il *guerrilla gardening*, (traducibile come *giardinaggio d'assalto* o *giardinaggio eversivo*) avviato nel 1973 da alcuni ambientalisti per trasformare uno spazio privato abbandonato in un giardino, nella Bowery Houston a New York. Il termine riconduce a pratiche diverse: certamente il giardinaggio «radicale», come quello che prevede solo l'uso di piante non ibridate, ad evitare l'uso di piante brevettate o di origine transgenica; ma anche (e forse ancor di più) la coltivazione «illegale» di suolo pubblico o privato, di aree che vengono restituite, abbellite e riqualificate, all'uso comune. Ecco, il *guerrilla gardening* (che si va diffondendo in Italia) è una pratica neocomunitaria che punta ad aumentare la qualità degli spazi di vita nelle città; non è, insomma, solo una protesta contro il degrado urbano, ma un'esplicita volontà di creare luoghi a partire da spazi minori ed abbandonati. Ma, come ricorda Michela Pasquali, è proprio in questa marginalità che «si esprimono una libertà creativa assoluta e una ricchezza di valori sperimentali, non contaminati che possono trasformarsi in un'inesauribile fonte di risorse per l'arte e l'architettura contemporanea»⁵. La pratica tribale del giardinaggio d'assalto è nonviolenta, ma usa ironicamente un vocabolario mutuato dai manuali di guerriglia: «attacchi», che avvengono di notte e in segreto, armi come le «bombe di semi» o le «granate verdi», nomi di battaglia per i guerriglieri. Tutto ciò rivela la dinamica «tribalista» della pratica, attenta alla lotta per la sopravvivenza che molti esseri umani conducono perché il vivere negli agglomerati urbani possa davvero essere definito civile. □

¹ G. Paris, *La rinascita di Afrodite*, Moretti & Vitali, Bergamo 1997.

² Direttore del «Martin Prosperity Institute» alla Rotman School of Management dell'Università di Toronto, in Canada.

³ R. Florida, *Who's your city?*, www.creativeclass.com/whos_your_city/overview/

⁴ M. Maffesoli, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e Associati, Milano 2004.

⁵ Pasquali M., *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*. Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Tomaž Šalamun

La lacca

Il destino mi rotola. Certe volte come un uovo. Altre volte mi ruzzola per il pendio a suon di zampate. Urlo. Mi dibatto. Impegno tutti i miei umori. Devo smetterla a ogni costo. Il destino potrebbe smorzarmi, ne ho già avuto sentore. Se il destino cessa di alitarci sull'anima, in un istante raggeliamo. Ho vissuto giorni nell'orrendo terrore che il sole non sarebbe più sorto. Che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno. Sentivo inesorabile la luce scivolarmi tra le dita, e se nelle tasche non avessi avuto quarters a volontà, e se la voce di Metka non fosse stata abbastanza dolce e gentile e concreta e vera, l'anima sarebbe sfuggita dal corpo, come prima o poi mi accadrà. Con la morte bisogna essere gentili. Tutto sta insieme in un umido groppo. La nostra dimora, è da dove veniamo. Siam vivi solo un istante. Finché la lacca s'asciuga.



Tomaž Šalamun, poeta sloveno, è una delle voci più importanti della poesia contemporanea europea. In italiano sono state pubblicate le raccolte *Acquedotto* (con testi a fronte), Novara, 2001; *Il ragazzo e il cervo*, Salerno 2002; *Quattro domande alla malinconia*, Spinea 2005 e *Ballata per Metka Krašovec*, Salerno 2010.

IL RUOLO PERICOLOSO DELL'EDUCAZIONE: SENTINELLA NELLA NOTTE

Abbiamo preso avvio da Bruner: l'educazione è pericolosa perché alimenta il senso della possibilità. È compito dell'educazione se-durre, trascinare fuori verso un mondo altro. È suo compito favorire una sempre migliore capacità di leggere la realtà, le ingiustizie in essa presenti, il nostro ruolo nei confronti del loro permanere o svanire. Si tratta di un compito

dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

non garantito e che deve ri-volgersi anche nei confronti della stessa educazione e del modo con cui essa viene realizzata e vissuta. Un compito che oggi assume il volto ed il compito della poesia e della profezia che stanno di vedetta lungo il *cronos* pronte a riconoscere l'avvento del *kairos*.

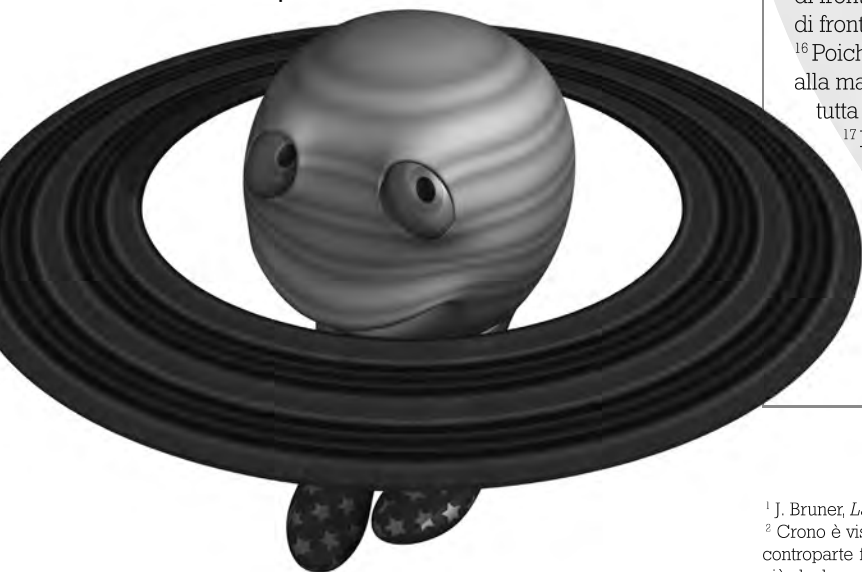
E le parole di Isaia che fanno da titolo al 50° Convegno CEM ben si prestano anche a chiudere l'ultimo dossier di quest'anno della rivista dedicato al passaggio dalle paure al coraggio civile per una cittadinanza globale.

Una chiusura problematica, non lineare, piena di dubbi.

Impastata di desiderio e di paura come la sentinella che, a chi chiede quanto manca al mattino, risponde con un gioco di parole che richiama il Qohelet («Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo», 3,1) e, soprattutto, con: «convertitevi, venite».



Le riflessioni di Aluisi Tosolini su Peter Sloterdijk, autore di *Devi cambiare la tua vita* (Raffaello Cortina, Milano 2010) sono disponibili sul sito www.cem.coop



Aluisi Tosolini

Dirigente scolastico, filosofo e pedagogista. Le sue ricerche si collocano nell'intersezione tra le problematiche interculturali e i linguaggi dei new media. I suoi ultimi lavori sono: *Comparare. Didattica per operazioni mentali*, Erickson 2010; *Dizionario della riforma. Dalla A alla Z. Tutte le trasformazioni del sistema scolastico dal 2008 ad oggi* (con R. Palermo), La tecnica della scuola 2010. Ha curato *Oltre la riforma Gelmini. Per una scuola dell'interculturalità*, EMI 2008.

altoso@tin.it



F. RAFFAINI

¹⁰ O popolo mio, calpestato, che ho trebbiato come su un'aia, quanto ho udito dal Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a voi l'ho annunciato.

¹¹ Oracolo su Duma.

Mi gridano da Seir: «Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?».

¹² La sentinella risponde:

«Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!».

¹³ Oracolo nella steppa.

Nella boscaglia, nella steppa, passate la notte, carovane di Dedan;

¹⁴ andando incontro agli assetati, portate acqua.

Abitanti della terra di Tema, presentatevi ai fuggiaschi con pane per loro.

¹⁵ Perché essi fuggono di fronte alle spade, di fronte alla spada affilata, di fronte all'arco teso, di fronte al furore della battaglia.

¹⁶ Poiché mi ha detto il Signore: «Ancora un anno, contato alla maniera degli anni di un salariato, e scomparirà tutta la potenza gloriosa di Kedar.

¹⁷ E il numero degli archi dei prodi di Kedar resterà molto esiguo, perché il Signore Dio d'Israele ha parlato». (Isaia 21, 10-16)

adesso...

¹ J. Bruner, *La cultura dell'educazione*, Milano, Feltrinelli 2001, p. 55.

² Crono è visto come archetipo del maschile ancestrale, indifferenziato dalla controparte femminile, della quale assume i caratteri negativi. Crono divorca ciò che ha generato: è un padre oppressivo e ossessionato, che non tenta di far crescere il figlio, ma lo trattiene a sé, e nel suo affettuoso abbraccio maschile lo stritola, lo uccide. Un maschio che si fa servire: chiede in continuazione ma non dona, non offre nulla di sé, è un predatore in ricerca perenne.

³ Cfr. il kit *Zero Poverty*, Caritas Italiana - Città Nuova, Roma 2010.

⁴ Per Epicuro di Samo (341-270 a.C.) compito della filosofia è fornire all'uomo il «quadruplice farmaco» che garantisce la vittoria contro i quattro errori che avvelenano l'esistenza: le illusioni sugli dei, (non è il caso di temere gli dei poiché essi, per la loro natura beata, non si occupano delle faccende umane), sulla morte (il timore della morte è insensato poiché essa non è nulla per l'uomo: «quando ci siamo noi la morte non c'è, quando c'è la morte non ci siamo noi»), sul piacere (vanno perseguiti sono i desideri naturali e necessari), sul dolore (il dolore è sempre provvisorio e di breve intensità).

⁵ L'imperturbabilità del saggio è anche il modello esistenziale dello stoicismo e più in generale della filosofia ellenistica, una filosofia «ripiegata» più sul compito di trasformare l'uomo che sulla possibilità di trasformare il mondo e la realtà. Uno dei termini utilizzati per descrivere questa modalità d'essere è atarassia (non-turbamento): tranquillità dell'animo, conseguenza dell'atteggiamento di distacco e di indifferenza nei confronti della vita.

⁶ A. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010.

⁷ A. Sen, *op. cit.*, p.11.

⁸ M. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011.

cinema

An Education

di Lino Ferracin

liferrac@libero.it

La storia. 1961. Londra, nel quartiere di Twickenham vive la sua tranquilla adolescenza la sedicenne Jenny, che passa il suo tempo tra lo studio, le lezioni di violoncello e i sogni ad occhi aperti su Parigi, chiusa in camera ad ascoltare dischi di musica francese. Naturalmente fino a quando non sopraggiunge il padre, duro nel richiamarla ad un maggiore impegno e a ricordarle, chissà quante volte al giorno, l'obiettivo dell'ammmissione a Oxford. A sconvolgere la vita di Jenny e di tutta la famiglia arriva David, un trentacinquenne affascinante nel suo modo di relazionarsi agli altri e per la ricchezza che ostenta. Di lui subito s'innamora Jenny ma anche la famiglia, che arriverà a concedere alla figlia uscite sempre più prolungate insieme a David e alla sua coppia di amici, fino addirittura ad un weekend da soli a Parigi. David si rivela ben presto a Jenny come capace di menzogne, furti e inganni. Inaccettabili? Non tanto, di fronte alla possibilità di realizzare subito sogni e fantasie.



Regia: Lone Scherfig

Interpreti: Carey Mulligan (Jenny), Peter Sarsgaard (David), Alfred Molina (padre di Jenny), Dominic Cooper (Danny), Rosamund Pike (Helen), Cara Seymour (madre di Jenny).

Gran Bretagna 2008. 100min.
Sony Pictures Releasing Italia

Si parla di matrimonio e lo si comincia a pensare concretamente; così Jenny lascia la scuola, sbattendo la porta di fronte al perbenismo della preside e della professoressa. Ma David è sposato con figli e vive di espedienti e d'inganni e pratica frequentemente il raggiro di minorenni. Tutto crolla. Sarà per Jenny necessario ritornare alla realtà e al suo latino.

La regista sul proprio lavoro. «Sto cominciando adesso, dopo sei mesi, a lasciare andare questo film, ma si sono ancora momenti in cui mi domando "Come ho potuto non vedere questo difetto?" [...]. Tu sei sempre il tuo peggior nemico e l'autocritica non è così negativa, ti protegge dal rischio di fare qualcosa di veramente nauseante. Quando tu realizzi un film che sai che sarà presentato in una multisala accanto all'ultimo di Spielberg, devi rilassarti e renderti conto che alcuni film sono migliori di altri, altrimenti non puoi andare al lavoro. È paralizzante il pensiero della competizione all'interno della quale ti muovi, perché comunque qualcuno sarà sempre migliore. La storia del cinema è così breve che io penso di conoscerla

dossier

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

praticamente tutta e so che altre persone possono fare altre cose meglio. Voglio dire che questo film è in uscita lo stesso anno de *Il nastro bianco*, che è probabilmente il miglior film che abbia mai visto, ma ancora devo andare al lavoro. E tu hai il diritto di fare cinema, anche se non sei Michael Haneke».

Il film. La critica si è divisa commentando il film. Quella un po' più sofisticata e per un pubblico di cultori ha guardato con sufficienza questa storia obbligatoriamente bella, per via dello sceneggiatore, ma chissà perché affidata ad una quasi sconosciuta regista danese incapace di suscitare vere emozioni e di ridare vita al fascino di Audrey Hepburn in *Sabrina* o delle altre cenerentole cinematografiche arretite dal bellissimo di turno ma soprattutto dal suo danaro e dal suo mondo di lusso; l'altra critica, quella più facile e per spettatori della domenica, ne ha parlato invece come di una bella storia, divertente, ambientata benissimo nella Londra degli anni Sessanta, con una perfetta ricostruzione d'ambiente, che facilita la lettura nelle vicende di una famiglia di quelle di un'intera nazione che sta per scrollarsi di dosso il perbenismo degli anni Cinquanta, muovendosi verso nuovi valori e nuovi stili di vita; brava la protagonista, bravissimo il padre, senza infamia gli altri. Ma forse vi è qualcosa di più.

Tratto dal racconto autobiografico della giornalista Lynn Barker e scritto da Nick Hornby, alla sua prima sceneggiatura, il film è il racconto non di una educazione sentimentale di una sedicenne ma del suo doloroso salto dall'esaltazione alla delusione, dalla passione alla solitudine, dal sogno alla realtà. È la storia di un inganno perpetrato da un adulto ai danni di un'adolescente assolutamente normale, piena di sogni e con un progetto importante nel cassetto. Un'adolescente indifesa, come tutte le altre del mondo, perché vitalmente aperta e inconsapevole. Una ragazza non stupida, ma che irretita cerca facile scorciatoie ai suoi sogni e anche quando un primo velo si alza permettendole di scoprire nel suo Danny un ladro e un truffatore, richiude gli occhi e con un sorriso tirato prosegue ingannata nell'inganno. Poi arriva la verità che non permette sconti e alcuna accettazione e ognuno si ritrova con le sue illusioni svelate e con le sue colpe: Jenny di non aver voluto fermarsi quando ormai sapeva, i genitori di non aver saputo proteggere la figlia da ciò che sembrava e non era. Poi il padre bussa alla stanza di Jenny in lacrime e restando fermo di fronte alla porta chiusa dice: «Jenny, mi dispiace, so che ho combinato un disastro ma per tutta la vita ho avuto paura e non volevo che ne avessi tu, per questo volevo che andassi ad Oxford. Poi è arrivato Danny, conosceva scrittori famosi, sapeva come andare ai concerti di musica classica. Ma non era quello che diceva di essere, non era neanche quello che tu dicevi che fosse. [...] C'è una

tazza di tè con i biscotti qui fuori...». Trovo tutto questo estremamente utile per riflettere e far riflettere sull'oggi, sulla nostra fragilità di fronte al virtuale che ormai costruisce gran parte della nostra conoscenza del mondo e sempre più modella i nostri criteri di bene e male, le nostre graduatorie di valori, le nostre priorità nell'agire.

In un istituto di una città del Nord, in occasione delle annuali giornate di autogestione, gli studenti organizzatori, nell'individuare tra i compagni gli «esperti» per condurre i dibattiti previsti, non hanno avuto alcuna remora a indicare una compagna, miss regionale, finalista a Miss Italia e coinvolta in serate con il premier a base di Coca Cola e canzoni di Apicella.



La regista

Lone Scherfig, cinquantenne regista danese, dopo gli studi in cinematografia all'Università di Copenaghen, realizza cortometraggi, programmi radiofonici, lavori teatrali e dirige episodi di serie televisive. Prima donna ad entrare in *Dogma 95*, gruppo che si propone il cinema asciutto e «povero» teorizzato da Lars von Trier, arriva al successo internazionale nel 2000 con *Italiano per principianti*. Ambientato in una cittadina danese di oggi, il film racconta di amicizie nate attorno ad un corso di italiano e ad un viaggio a Venezia: percorsi dalla sofferenza ad una nuova voglia di vivere. Con *An Education* Lone Scherfig vince nel 2009 il Premio del Pubblico al Sundance Film Festival.



Il tema in discussione era la moda. Tutto assolutamente normale; per tutti.

È compito degli adulti con ruoli educativi di mantenere, prima di tutto nei propri confronti alto il livello di autosservazione e autocritica per poter essere, senza farsi irretire da lustrini e scorciatoie, bussola e oasi.

Il consiglio del film sembrerebbe essere quello di ripartire, questa volta con onestà, dalle cose piccole e reali: tre biscotti e una tazza di tè fuori dalla porta. Oppure quello dell'accontentarsi come suggerisce il dialogo tra Jenny in cerca di aiuto e la sua ex insegnante di lettere: «È bello qui, i libri e i quadri...». «Solo tascabili e poster, Jenny». «Non serve altro, no?». «Solo un posto in cui...». Ognuno scriva sui puntini. □

il resto del mondo



Città interculturali

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

Il 13 aprile sono a Neuchatel, in Svizzera, per una lezione all'università. È la prima volta che ci vado, ma il nome non mi è nuovo. In particolare, mi torna alla mente un grafico in cui mi ha colpito la percentuale attribuita a questo Comune che a metà dell'Ottocento è stato fra i pionieri di una cittadinanza aperta agli stranieri: l'indice delle Città Interculturali vede Neuchatel al primo posto¹. Me ne ricordo solo l'11. Provo a scrivere a Thomas Facchinetti, la persona che il sito internet del Comune indica come il «delegato agli stranieri», giusto due righe per dire che sarei interessato a conoscere le politiche interculturali del Comune. Mi risponde a stretto giro di e-mail: ha una giornata di lavoro fuori sede, ma possiamo vederci un'ora prima che parta, alle 7.30 di mattina. Ottimo, illuminante. A volte s'impara più da una colazione che da una settimana di studi. Quel che immediatamente colpisce del racconto pacato, preciso, laborioso di Thomas è la prospettiva storica in cui situa scelte e azioni, la ricerca costante del riconoscere attori e punti di vista rispetto ad un'idea di «noi» aperta e condivisa. Ne sono testimonianza la Carta della

cittadinanza e gli inviti alla partecipazione (anche politica) che il comune rivolge a chi viene ad abitare e alle comunità di origine straniera residenti a Neuchatel² e le numerose iniziative animate dalla sua équipe di 15 persone (e dalla rete di 90 mediatori culturali), riassunte nel capitolo dedicato a questo Comune nella pubblicazione che il Consiglio d'Europa ha dedicato alle politiche interculturali a livello locale³. Ma tutto il sito promosso dalla Commissione Europea e dal Consiglio d'Europa alla rete delle Città Interculturali⁴ è ricco di testimonianze e linee guida per le politiche che a livello territoriale riguardano la diversità culturale. Fra le città italiane si segnala Reggio Emilia, con iniziative che guardano ai contesti giovanili e educativi e alla comunicazione⁵ e che ha dato vita il 21 settembre 2010 all'Accordo di programma del Network di città italiane per la diffusione del dialogo interculturale, rete di dieci città che collaborano sui temi dell'integrazione e delle politiche per l'immigrazione, insieme a Torino, Bari, Genova, Lodi, Campi Bisenzio, Savignano sul Rubicone, Fermo, Senigallia e Pompei.

Il 27 e il 28 gennaio si sono ritrovate a Torino per il primo Forum delle Città interculturali, teso a «definire concrete buone prassi di *governance* locali per migliorare il dialogo interculturale e la partecipazione dei migranti alla vita delle comunità. L'assunto di partenza è che le città, oltre a gestire le diversità, possono trarre beneficio, anche economico, dal contributo in materia di imprenditorialità e innovazione da parte di immigrati e minoranze presenti nel proprio territorio».

Tutto il sito promosso dalla Commissione Europea e dal Consiglio d'Europa alla rete delle Città Interculturali è ricco di testimonianze e linee guida



¹ www.culturalpolicies.net/web/intercultural-cities-charts.php

² www.ne.ch/neat/site/jsp/rubrique/rubrique.jsp?StyleType=bleu&CatId=4106

³ www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/Cities/Publication/community_en.asp

⁴ www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/Cities/Default_en.asp

⁵ www.reggiotrepuntozero.it/

Il cimitero delle barche

di Giacomo Sferlazzo
giacomosferlazzo@libero.it

La prima volta che andai al cimitero delle barche stavo cercando, come spesso mi capitava fare, qualcosa che mi stupisse, nella spazzatura. Ho sempre avuto una curiosità nei confronti degli oggetti, ricordo i saloni dei miei nonni pieni di cose nelle credenze, tutti avevano una storia, si trascinavano dietro un ricordo, molti non erano belli, ma esercitavano su di me un fascino particolare, ed erano lì da sempre, ogni tanto se ne aggiungeva qualcuno, altri addirittura erano stati del padre o di qualche zio dei miei nonni, tutti erano esposti con molta cura e a me sembravano tutte cose di molto valore. Anche a casa mia molti oggetti avevano una storia e venivano trattati con una certa attenzione. Più crescevo e più molti oggetti venivano cambiati di posto o conservati in qualche scatolone di cartone, alcuni acquistavano per me sempre più valore, altri venivano buttati. Ricordo quando ancora l'immigrazione non aveva cambiato il volto di Lampedusa, mi aggiravo nella discarica dell'isola cercando come un tesoro tutte quelle forme, quei materiali, quelle storie che s'intrecciavano con la mia fantasia e mi riportavano all'infanzia. Ma quando per la prima volta trovai tra cumuli di legni tritati un pacchetto con lettere, foto e testi sacri, nessuna sensazione fu paragonabile a ciò che avevo provato nei miei viaggi tra le cose buttate. Era come avere trovato ciò che per molto tempo avevo cercato, la testimonianza di un'umanità avvolta nel mistero della vita e forse il mistero stesso.



**Ricordo quando
ancora
l'immigrazione non
aveva cambiato il
volto di Lampedusa, mi
aggiravo nella
discarica dell'isola
cercando come un
tesoro tutte quelle
forme, quei materiali,
quelle storie che
s'intrecciavano con la
mia fantasia
e mi riportavano
all'infanzia**

Cominciai a tornare al cimitero delle barche con molta frequenza, e poi con tutti i miei amici di Askavusa, l'associazione di cui faccio parte, trovavo sempre qualcosa che avesse valore, Corani, Bibbie, foto, documenti, utensili da cucina, pacchi di *cous cous*, bustine di tè,

scarpe, vestiti e soprattutto lettere. Per me fu naturale usare i legni di barche, i testi sacri e altri oggetti per realizzare opere, volevo restituire al mondo la voce soffocata degli ultimi, ma volevo restituirla con forza, cercando la bellezza, cercando la forma, cercando di consegnare ai figli di chi da Lampedusa è passato un segno di rispetto, di vicinanza, di amore per l'umanità, un segno di memoria che si rischia di perdere ogni giorno, tant'è che l'anno scorso qualcuno diede fuoco al cimitero delle barche, ancora oggi aspettiamo di sapere chi è stato.

Decidemmo con altre associazioni, tra cui Legambiente e Limen, di costituire un museo sulle migrazioni di Lampedusa che potesse parlare anche delle migrazioni degli animali, che passano da questa isola proprio come gli uomini, ma con più semplicità, con la libertà che la natura ci ha dato e che noi non sappiamo gestire.

L'arte è anche un processo di critica e rielaborazione del mondo, rielaborare la materia significa avere a che fare con energie, proprio come gli oggetti nei vecchi saloni dei nonni: questi legni, queste foto, questi oggetti portano con sé storie incredibili.

Spesso mi sono sentito un chimico delle energie, più che un artista, perché trattare queste cose, che erano spazzatura, ma che in realtà hanno un valore inestimabile, è come camminare su un filo. È facile cadere quando si cammina su un cordone ombelicale che dalla nostra pancia ci riporta alla sacralità delle cose, della vita e della spazzatura, ma è un rischio che l'artista deve correre. Spesso è in ciò che si percorre la meta per cui ci affanniamo ad arrivare. □

askavusa.blogspot.com

Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

La terza nazione del mondo

a cura di Dibbì

La tratta negriera è decretata fuori legge dall'Inghilterra: è il 1° maggio 1807 ma di fatto passeranno quasi 30 anni prima che si concretizzi. Sempre in maggio (il 13 del 1888) il Brasile abolisce la schiavitù.

18 scioperanti (neri) sono uccisi dalla polizia (bianca) sudafricana il 1° maggio 1950: lo ricorda Nelson Mandela nella sua autodifesa quando (nel '64) è processato per terrorismo.

Mossadeq, primo ministro dell'Iran, annuncia che nazionalizzerà il petrolio: è il 1° maggio 1951, neanche 4 mesi dopo il golpe.

Muore in questura l'anarchico Romeo Frezzi: in questi giorni manifesto-libri ristampa *Alle radici del malpaese* di Ferdinando Cordova, che ricostruisce quel lontano (2 maggio 1897) delitto di Stato.

3 maggio: giornata mondiale della libertà di stampa.

3 maggio 1808: è il titolo di un famoso quadro di Francisco Goya, un urlo di rabbia per la repressione napoleonica contro gli spagnoli in rivolta.

Presidio anti-crumiri alla Mc Cormick di Chicago: polizia e agenti della Pinkerton sparano (4 morti) il 3 maggio 1886.

50 Stati si accordano a Ginevra, il 3 maggio 1996, per bandire le mine anti-uomo.

Il trattato sui «diritti delle persone con disabilità» entra in vigore il 3 maggio 2008; i disabili sono, per numero, «la terza nazione del mondo».

Protesta contro l'invasione Usa della Cambogia: 4 studenti vengono uccisi, il 4 maggio 1970, all'università di Kent negli Stati Uniti.

«**Codice nero**»: è l'editto di Colbert e di Re Luigi di Francia, datato 6 maggio 1687, sul trattamento degli schiavi.

Difende i diritti delle donne, condanna lo schiavismo, si scaglia contro Marat e Robespierre: Olympe de Gouges (nata il 6 maggio 1748) è destinata al patibolo.

Operai e blogger uniti in Egitto: scioperi, repressione, torture, morti. Pochi se ne accorgono in Occidente anche quando, l'11 maggio 2008, viene pubblicato un dossier su Internet.

Il «paragrafo 175» che punisce l'omosessualità è legge in Germania dal 15 maggio 1871 al 1994.

Scrittore, filosofo, antropologo: il 15 maggio 1991 muore Amadou Hampaté Ba.

Nel 2005 l'Unione europea fissa, per il 17 maggio di ogni anno, una «giornata internazionale contro l'omofobia».

Al Capone viene arrestato, il 17 maggio 1929: nella foto segnaletica sorride.

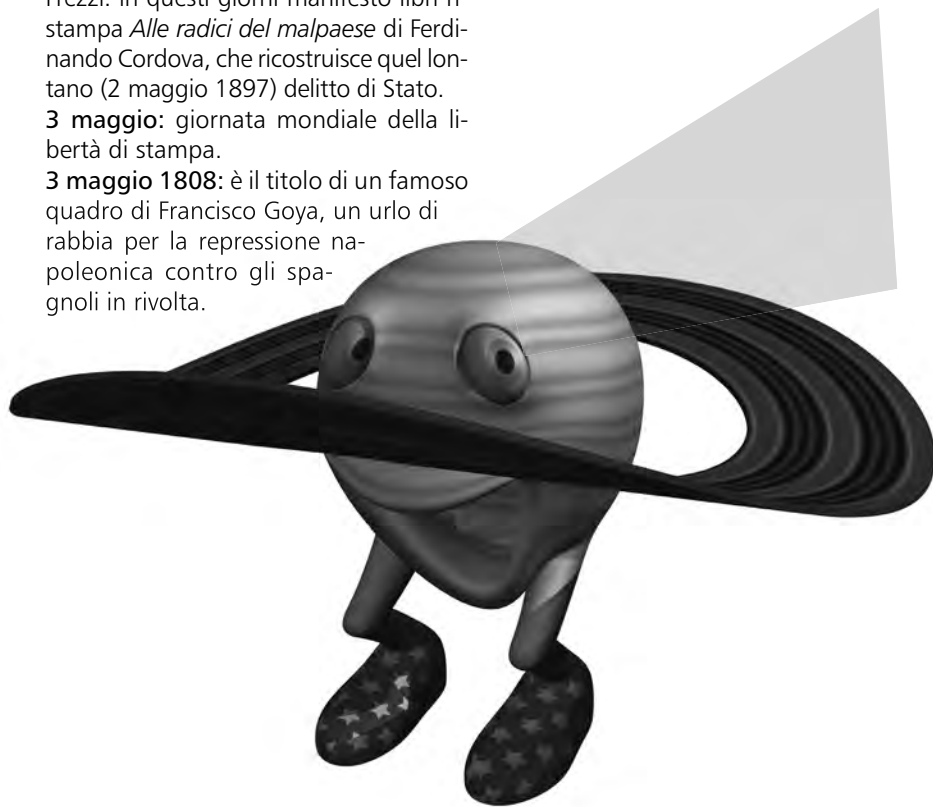
«**A tutti li cingari**» (cioè zingari) che non se ne andranno «galera per cinque anni et publica frusta alle donne». Così un bando del 20 maggio 1587 firmato a Milano da Carlo D'Aragona.

22 maggio «giornata mondiale della biodiversità».

Partono in treno da Pergine (Trento) per i campi di sterminio nazista, il 26 maggio 1940: 299 matti e «diversi», dunque vite senza valore.

«**Tutte le cose** appartengono a tutti» urla Thomas Müntzer, il pastore protestante che guidò «la guerra dei contadini», mentre, il 27 maggio 1525, lo portano al patibolo.

5480 libici da «importare» per le fabbriche italiane e per sostenere lo sforzo bellico: lo decidono il ministro delle Colonie e il governo della Tripolitania, in un giorno non precisato (sui documenti d'archivio) del maggio 1917. Una storia di deportazioni ma anche rivolte che quasi tutti preferiscono dimenticare. □



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Giovani intercultura Corso di cinema

di Alessio Consoli

Cos'è per voi la vostra città?!
Inizia con questa domanda il nostro terzo incontro.

Scopo del corso...

Sapere raccontare la propria città attraverso l'utilizzo delle immagini, delle sfumature e di tutte le componenti che entrano nella costituzione di un ambiente urbano. Sapere raccontare i sogni che attraversano la città, il desiderio di rendere quest'ultima un luogo dove poter vivere e vedere realizzati i propri sogni. Un posto dover poter crescere e non solo fisicamente.

Per dare uno spunto sui modi in cui una città può essere rappresentata nel linguaggio cinematografico, sono stati mostrati, dalla conduttrice del laboratorio Patrizia Canova, alcuni spezzoni di film, che attraverso varie modalità riescono a dare l'idea del luogo che si vuole mostrare. Alcuni non lasciavano spazio alla presenza umana, si limitavano a mostrare le strutture presenti in una città, spesso infatti i monumenti, le strade, le piazze o il semplice agglomerato di tutti questi elementi può fare capire benissimo a tutti la città a cui si fa riferimento. Altri invece volutamente rendevano la presenza dell'uomo uno dei principali elementi all'interno della descrizione di una città. In questi spezzoni ci è stato fatto notare l'utilizzo di varie tecniche cinematografiche per dare un particolare punto di vista alle immagini ed alle sequenze, co-

me ad esempio la «soggettiva», che consiste nell'utilizzare la macchina da presa in modo che lo spettatore possa vedere con gli stessi occhi del personaggio che si ritiene debba essere in quel momento il protagonista.

In altri ancora si poteva invece notare la piccolezza dell'uomo che veniva ridotto ad un insignificante sagoma nera che sfrecciava frenetica sullo schermo.

Dopo un'interessante infarinatura teorica abbiamo potuto cimentarci nell'impresa più difficile, ma non per questo meno divertente di questa esperienza di due giorni. Dovevamo infatti creare un filmato di tre minuti che rappresentasse la città di Brescia o un suo aspetto, decidendo a priori quale sarebbe stato il pubblico per cui avremmo creato questo filmato. Muniti di telecamere e macchine fotografiche ci siamo persi nella città, ci siamo immersi in essa per riuscire a ritrovarla e a ritrovarci. E ci siamo riusciti! Lo scopo del mio gruppo era quello di svelare i due lati invisibili della città. Da una lato «il bello», che molto spesso sfugge a chi come noi non può fermarsi a notarlo in quanto è troppo preso dai frenetici ritmi che ci sono imposti. Allo stesso tempo però c'è un'altra Brescia «invisibile», quella di chi di tempo ne ha pure troppo, perché un lavoro e una casa non c'è l'ha (e sia ben chiaro non per colpa sua, non per sfortuna, ma per l'ingiustizia su cui il nostro mondo si basa). Noi ci siamo dunque fermati un attimo a fare quello che nessuno è ormai più abituato a fare, non a dare un rapido sguardo alla città, ma abbiamo provato ad entrarci a trovare in



Il libro è accompagnato da un CD-rom multimediale che racchiude una vera e propria miniera di spunti di riflessione (testi, foto, video...).

EMI, pp. 176, euro 13,00

Il volume è disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

essa le contraddizioni che la segnano e ciò ha reso fantastica questa esperienza. Alla fine di questa giornata ringrazio tutti coloro che sono riusciti a renderla così speciale. Tutti coloro che sono riusciti a farmi ricordare cos'è per me la città e cosa vorrei che fosse, ho potuto così riflettere sui percorsi che io in questa città mi sono creato. Tutti coloro che sono riusciti a farmi ridere, che mi hanno tenuto compagnia e che mi hanno fatto di nuovo sognare. E anche se gli incontri sono ormai agli sgoccioli spero di potere in qualche modo ripetere e approfondire queste esperienze. □

NON FARTI PORTARE VIA L'ACQUA VOTA SÌ AI REFERENDUM

Il 12 e 13 giugno andremo a votare per decidere, fra le altre materie sottoposte a Referendum, se in Italia l'acqua sarà ancora gestita come bene comune o affidata alle leggi del mercato. Un momento importante di vita democratica che chiede la partecipazione di tutti. Da anni donne e uomini si battono per una gestione dell'acqua che sia pubblica, partecipata e democratica e hanno dato vita in tutto il territorio nazionale a numerosi comitati locali, fino a formare una rete viva e attiva in tutto il paese. È nato così quello che è stato definito il «popolo dell'acqua» che ha saputo mobilitare tante sensibilità, tante associazioni di base del mondo cattolico, ambientalista, agricolo, dei consumatori, ma anche movimenti, sindacati ed enti locali, tutti uniti da alcuni principi fondamentali: l'acqua non deve essere fonte di profitti; l'acqua appartiene a tutti; l'acqua è essenziale per la vita; l'acqua è un bene comune e un diritto umano universale.

Nel Marzo del 2003, a Firenze, per iniziativa del Comitato italiano per il Contratto Mondiale, si svolgeva il 1° Forum Mondiale Alternativo dei Movimenti per l'acqua.

Il primo successo raggiunto dal Forum italiano è stata la presentazione di una legge di iniziativa popolare, supportata da oltre 400.000 firme. Nel luglio del 2007 il testo di legge è stato depositato in parlamento. La proposta giace tutt'oggi inesausta presso la Commissione Ambiente senza che nessuna forza politica si sia fatta carico di condividerla. Successivamente è stata lanciata dal Comitato Promotore Nazionale, che raggruppa i vari comitati di cittadini nati a difesa dell'acqua come bene comune, la campagna referendaria che ha portato alla raccolta di oltre 1 milione e 400.000 firme a sostegno dei tre quesiti referendari che sono stati depositati nel luglio del 2010. I successivi controlli di conformità e di legittimità da parte della Corte Costituzionale hanno portato la Corte a dichiarare ammissibili due dei tre quesiti proposti dal Comitato referendario.

Perché un referendum e perché sostenere i Sì

Come è noto lo strumento del referendum, previsto dalla nostra Costituzione, prevede solo la possibilità di abrogare delle norme, o parti di esse, ma non ha una funzione propositiva. I referendum proposti vogliono eliminare alcuni vincoli, voluti dal legislatore, che impongono la cessione ai privati della gestione dell'acqua, creando in questo modo i presupposti per promuovere in Italia un nuovo quadro legislativo che preveda la gestione pubblica dei servizi locali, in particolare dei servizi idrici, gestiti dagli Enti locali.

Il primo quesito referendario Fermare la privatizzazione dell'acqua

«Modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica. Abrogazione». Si propone l'abrogazione dell'art. 23 bis della Legge n. 133/2008, così come modificato dall'art. 15 del decreto 135/2009 (Decreto Ronchi) relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici locali, compreso quello idrico. Abrogare questa norma significa contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal governo e impedire la definitiva consegna al mercato dei servizi idrici in questo paese.

Il secondo quesito referendario Fuori i profitti dall'acqua

«Determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito. Abrogazione parziale di norma». Si propone l'abrogazione dell'art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006 (Codice dell'Ambiente), limitatamente a quella parte del comma 1 che dispone che la tariffa per il servizio idrico sia determinata tenendo conto dell'«adeguatezza della remunerazione del capitale investito». Abrogando questa parte dell'articolo sulla norma tariffaria: si impedisce di fare profitti sull'acqua; si determina una immediata riduzione della tariffa pagata da ogni cittadino.

Se vincono i Sì

Il successo dei due quesiti referendari consentirebbe di modificare le norme che nel corso degli ultimi 20 anni hanno determinato lo smantellamento dei modelli di gestione pubblica dei servizi pubblici locali e l'avvio dei processi di privatizzazione della gestione dei servizi idrici e dei servizi pubblici locali. A livello immediato, attraverso l'abrogazione dell'art. 23 (primo quesito referendario), gli enti locali (Comuni) potranno recuperare l'autonomia politica di decisione sui servizi pubblici locali e sull'acqua e avranno la responsabilità della loro gestione pubblica, rispettando, naturalmente, la normativa comunitaria. Il successo del secondo quesito referendario, determinerebbe l'abrogazione del comma 1 dell'art. 154 e come effetto immediato comporterebbe una riduzione del 7% della tariffe dell'acqua, ma, soprattutto, determinerebbe una riduzione dell'interesse da parte delle principali imprese multinazionali a partecipare alle gare di appalto indette da amministratori locali. In questo quadro, infatti, non verrebbe garantita la possibilità di avere per legge un profitto garantito. La scomparsa della remunerazione minima garantita comporterebbe inoltre la revisione dei piani di investimenti. Il parlamento dovrebbe inoltre procedere ad approvare, nel più breve tempo possibile una nuova legge quadro sui servizi pubblici locali e quindi di regolamentazione del Servizio idrico. I Movimenti

12-13 Giugno VOTA SÌ AI REFERENDUM

Perché l'acqua è di tutti.

a cura di Patrizia Canova

per l'acqua potrebbero infine rilanciare la legge di iniziativa popolare sull'acqua che prevede il riconoscimento dell'acqua come diritto umano e bene comune, il riconoscimento del servizio idrico come un servizio di interesse generale nazionale, la ripubblicizzazione del servizio idrico attraverso la gestione tramite Enti di diritto pubblico con la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori.

Se vincono i no o non si raggiunge il quorum

Il quadro legislativo introdotto dal decreto Ronchi sancirà definitivamente che l'acqua è un servizio di rilevanza economica, cioè una merce. Le modalità ordinarie di gestione saranno affidate a gara e i gestori a cui saranno in Italia affidati i servizi pubblici locali per i prossimi 25/30 anni saranno solo società di capitale. L'acqua sarà consegnata nelle mani di imprese multinazionali in prevalenza europee interessate a accaparrarsi il controllo e lo sfruttamento delle risorse idriche nel nostro paese.

La legge Ronchi collocherà tutti i servizi pubblici essenziali locali (non solo l'acqua)

sul mercato, sottoponendoli alle regole della concorrenza e del profitto. Verranno così espropriati i Comuni e lo stesso Stato dal controllo diretto delle reti, cioè degli acquedotti che nel corso della storia sono stati realizzati con la fiscalità generale.

Ecco perché il movimento CEM si unisce con decisione al «popolo dell'acqua» e considera molto importante impegnarsi per vincere la sfida referendaria, contrastando il tentativo di invalidare il referendum attraverso l'astensionismo. L'impegno è quello di portare alle urne almeno 25 milioni di votanti e perché ciò avvenga è necessario il contributo di tutte e tutti attraverso la partecipazione fino al voto referendario, ma anche attraverso un «passaparola» organizzato, capace di contrastare la mancanza di informazione e il tentativo di invalidare questo evento che rappresenta invece un momento alto di partecipazione democratica. Se ognuno di noi farà la propria parte, siamo sicuri di farcela.

Fonti: «Dossier per la Giornata Mondiale dell'acqua 2011» a cura di Cipsi e Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua

Per approfondire:
www.referendumacqua.it
www.acquabenecomune.org



Bambini e fumetto

di Lorenzo Luatti

Cresce la «febbre» del fumetto per bambini, un genere abbandonato da tempo e adesso rilanciato da alcuni operatori del settore e da prestigiosi editori per l'infanzia (Orecchio Acerbo, Topipittori, Black Velvet...) con iniziative e nuove collane. Sarà perché i bambini continuano a chiedere storie. Sarà perché il fumetto è un linguaggio che integra parola e immagine in sequenza, con un ritmo narrativo tanto attraente quanto complesso. Un linguaggio che va insegnato di nuovo, degno di diventare un riferimento pedagogico, grazie ai suoi molteplici piani di intervento: la costruzione sequenziale delle vignette, il rapporto temporale fra immagini e testo, le metafore visive... Il bambino così impara a legare e dare senso alle figure inserendole in un discorso complesso. Non da ultimo, si confronta con una dimensione narrativa che può diventare un veicolo per stimolare la riflessione su se stessi e la narrazione di sé.

Un particolarissimo (e bellissimo) esempio di fumetto per bambini (e per adulti) è *Mia mamma (è in America, ha conosciuto Bufalo Bill)*, una favola dolcemente e commovente che ha conquistato la Francia nel 2008 e che ora sta conquistando i lettori in tutto il mondo. Uscita anche in Italia a fine 2010 per BAO Publishing, giovanissima casa editrice specializzata in *graphic novel*, scritta da Jean Regnaud e disegnata dal bravissimo Émile Bravo, essa racconta l'infanzia di un bambino di nome Jean, la sua vita familiare e scolastica, privato della presenza materna.



Il mondo infantile viene rappresentato con tutte le sfumature del caso: il rapporto tra fratelli, il primo impatto con l'anziana maestra, la ricerca di conforto, le ansie e le paure, ma anche le piccole gioie e la voglia di avventura

Durante il suo primo giorno di scuola elementare, la maestra chiede a ogni piccolo allievo nome e cognome dei genitori nonché la loro professione. Di per sé potrebbe trattarsi di una cosa non spiacevole. Ma Jean sperava che nessuno gli chiedesse della sua mamma, che non sa dove sia. Ma purtroppo la maestra insiste e Jean risponde in maniera sbrigativa, provando evidente imbarazzo. E finisce per mentirle. Ma perché nessuno gli dice dove sia finita la sua

mamma? E perché anche lui non ha mai il coraggio di chiederlo? Leggendo il volume si scopre che la mamma di Jean non c'è. Forse è andata in America, almeno lui ne è convinto. Al pensiero per la mamma perduta, Jean unisce l'affetto per la tata Yvette e la difficile amicizia con la dispettosa, ma consolatoria Michèle, la quale di tanto in tanto gli legge lettere e cartoline che la mamma di Jean, a quanto dice la ragazza, le spedisce. Ovviamente, la verità non è semplice e si scoprirà alla fine.

La storia è narrata in modo semplice e diretto, delicato e avvolgente, è lieve e speranzosa come il piccolo Jean. I piccoli eventi della vita di tutti i giorni, visti con gli occhi inesperti del piccolo protagonista, diventano una curiosa novità. Il mondo infantile viene rappresentato con tutte le sfumature del caso: il rapporto tra fratelli, il primo impatto con l'anziana maestra, la ricerca di conforto, le ansie e le paure, ma anche le piccole gioie e la voglia di avventura. Anche lo stile narrativo e quello iconografico sono tali da fare di questo volume cartonato un testo molto adatto ai bambini: diverse vignette a tutta pagina e didascalie che completano quello che non viene espresso con i dialoghi.

Il lettore viene trasportato dolcemente nel mondo del protagonista, e in quello dei propri ricordi infantili. Un lettore adulto vi ritroverà i timori, le ansie, le curiosità, lo stupore che hanno caratterizzato la propria infanzia. È anche questo il grande pregio del libro: saper rendere con spontaneità e autenticità, una stagione esistenziale nel contempo meravigliosa e difficile. Come si legge nella quarta di copertina, il libro è rivolto a «chiunque cominci a sospettare che forse Babbo Natale non esiste, ma ha ancora bisogno di credere che le cose siano come le vedevamo da bambini». □



Come uscire dall'emergenza

di Anna Maria Martina

Dal 27 al 29 maggio si svolge nel borgo medievale di Vitorchiano (Vt) il «Festival dei saperi educativi». Tra gli ospiti, i registi Gabriele Vacis e Laura Halilovic, docenti di dieci università italiane, attori ed esperti.

Lezioni in piazza con docenti di dieci università italiane, due mostre di figurine sul «catalogo degli umani tra '800 e '900» e sull'invenzione del futuro, laboratori dedicati al fumetto e all'illustrazione per bambini e ragazzi, proiezione di film, letture, spettacoli e visite guidate. Con 40 appuntamenti in tre giorni, da venerdì 27 a domenica 29 maggio la seconda edizione del Festival dei saperi educativi (www.festivale-edu.it) «invade» il borgo medievale di Vitorchiano, nel viterbese, bandiera arancione del Touring Club Italiano.

La manifestazione è organizzata dall'Istituto superiore universitario di scienze psicopedagogiche e sociali «Progetto Uomo», affiliato all'Università Pontificia Salesiana di Roma, e dal Comune di Vitorchiano. «Intendiamo riflettere sullo stato di salute di un paese, l'Italia, che sembra aver smarrito i fondamentali punti di riferimento, che fatica ad affrontare con serietà e creatività le nuove sfide sociali e che rischia di deprimere e compromettere il proprio rilevante patrimonio educativo e culturale», spiega

il direttore Nicolò Pisanu. «Di fronte alla diagnosi, ampiamente condivisa, di un'emergenza che attraversa le parole e i comportamenti pubblici, il significato delle regole e, soprattutto, la visione di un nuovo orizzonte, la seconda edizione del nostro Festival pone l'accento sulle vie d'uscita e sul rinnovamento delle pratiche educative».

La giornata di venerdì 27 propone una tavola rotonda su università e cultura con Carlo Nanni, rettore dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, Franco Cambi dell'Università di Firenze e Francesco Mattei dell'Università di Roma Tre. Il regista Gabriele Vacis presenta il docu-film «La paura siCura», un viaggio in Italia alla scoperta della paura e dei modi per vincerla.

Nel pomeriggio di venerdì sono in programma lezioni di Anna Tonelli dell'Università di Urbino, Aurelio Rizzacasa dell'Università di Perugia, Francesco Mele del Campus di Vitorchiano e Brunetto Salvarani della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna di Bologna e direttore di *CEM Mondialità*. In serata, l'attore Luigi Marangoni legge pagine dall'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam.

Un'attività di riciclo della plastica, la produzione di oggetti artistici nel carcere di Civitavecchia, un laboratorio teatrale e uno spettacolo realizzati dagli studenti di una scuola superiore s'in-

trecciano nell'iniziativa «Sincronicità di una rosa», che apre le iniziative del Festival sabato 28 maggio. Seguono le lezioni di Luisa Molinari dell'Università di Parma, Anna Maria Favorini dell'Università Roma Tre e Vittorio Luigi Castellazzi dell'Università Pontificia Salesiana. Il programma anche la presentazione dell'iniziativa «Liberamente», realizzata a Bolzano per favorire la partecipazione dei giovani nella scelta delle strategie di sviluppo locale, e le lezioni di Adriano Zamperini dell'Università di Padova, Davide Zoletto dell'Università di Udine e Roberto Franchini, direttore dell'Agenzia regionale di comunicazione e infor-



Festival
dei saperi
educativi
Edu

mazione della Regione Emilia-Romagna. In serata, il circolo culturale Argalio di Corigliano d'Otranto porta dal Salento uno spettacolo sulla tradizione della pizzeria.

Domenica 29 il Festival propone un seminario sulle politiche per l'infanzia, lezioni di Andrea Santini e Giorgio Maria Bressa, docenti al Campus di Vitorchiano, la presentazione del film *Io, la mia famiglia Rom* e *Woody Allen* (con la regista Laura Halilovic e Dimitris Argiropoulos dell'Università di Bologna) e il Teatro Forum di Maria Buccolo. □

Oreka TX

Dal tradizionale al glocale

di Luciano Bosi

«È molto importante identificarsi con le proprie basi culturali, senza però smettere di rapportarsi, mescolarsi e arricchirsi attraverso il contatto con altre culture»

Kepa Junkera

Ben ritrovate e ben ritrovati. Kepa Junkera, nato a Bilbao nel 1965, virtuoso suonatore di *trikitixa* (organetto diatonico basco) e grande frequentatore delle terre sonore di mezzo, è il produttore, ed in parte il compositore, di *Quercus Endorphina*, ottimo cd e progetto musicale del duo degli Oreka TX, allargato per l'occasione ad un *parterre* di collaborazioni significative, tre le quali il suonatore di *valiha* (cetra tubolare malgascia) Justin Vali, lo stesso Junkera e, non ultimo, Glen Velez, maestro nell'uso dei tamburi a cornice di mezzo mondo ed esecutore di canto armonico. Igor Otxoa e Harkaitz Martinez, in arte Oreka TX, abili suonatori di *txalaparta*, strumento a percussione della tradizione basca (ma sarebbe meglio dire dell'Euskadia), hanno al loro attivo collaborazioni con i più importanti musicisti di questa irrequieta regione, da sempre in bilico tra un'identità unica, antica e senza relazioni storiche con le altre culture europee, e la Spagna, paese al quale venne annessa con la forza a metà '800. Inizialmente la *txalaparta* era costituita da una sola tavola percossa ed utilizzata quasi esclusivamente durante la preparazione del sidro. Negli anni '60 si è evoluta nello strumento attuale, solitamente co-



stituito da 4 tavole, a volte integrate e/o sostituite da listelli di pietra o barre di metallo. Nel periodo franchista veniva però utilizzata in clandestinità perché proibita in quanto emblema dell'identità basca. La parola *txalaparta* designa più che uno strumento musicale a percussione, come puntualizzava JosAntón Artre, il mio maestro e mentore di questo strumento, un modo di *tocar madera* (toccare il legno). È una filosofia di vita, una relazione complessa ma al tempo stesso naturale, stimolante e innovativa che sa fare convivere come forse nessun'altra l'ordine ed il disordine, il suono e il silenzio, il mio sentire con quello del mio compagno e al tempo stesso interlocutore dell'azione sonora prodotta. Fare *txalaparta* significa essere parte di un gioco di ascolto attivo e relazionale davvero speciale. Non è un caso che nella tradizione i due suonatori sono spesso fratelli, che si confrontano

tutta la vita attraverso questo agire sonoro unico, che vuole uno dei suonatori, il cosiddetto *txakun*, specializzato nel tenere il tempo e l'ordine, e l'altro, *herrena* (lo zoppo), il disordine attraverso variazioni libere dal tempo e perciò destabilizzanti. Le sonorità prodotte vogliono evocare lo scalpiccio dei cavalli, anche nella loro essenza mistica, come idealizzati da millenni nelle tradizioni sciamaniche.

Da anni la maggior parte dei nuovi fautori del fare *txalaparta* vede la coppia performativa costituita da due solisti, entrambi *herrena*, che si confrontano in abili tessiture di improbabili e stupefacenti variazioni ritmico-melodiche, che ricordano sempre più la prassi esecutiva di uno xilofono suonato a 4 mani. Forse, come vogliono le tradizioni non solo ortodosse ed occidentali, non siamo tutti disposti ad accettare che l'ordine costituito possa essere costretto a convivere con il disordine. E anche se questo agire nell'indefinito produce dimensioni sonore nuove, preferiamo abitare nel già sentito, e coccolarci eternamente nella sua sicurezza. In effetti *Quercus Endorphina* non è l'ideale per condurci in un sempre più raro viaggio nelle terre sonore del tra, ma può essere un buon inizio per passare all'ascolto di esperienze di *txalaparta* più stimolanti. Comunque è un disco da non perdere, quindi buon ascolto a tutte e a tutti! □



Discografia

Oreka TX
Quercus Endorphina
Elkaralanean, 2001

Non si conclude un viaggio se non per ripartire...

di Marialuisa Damini
marialuisadamini@gmail.com

Si conclude con questo numero di *CEM Mondialità* un percorso che ci ha portato a toccare varie modalità per leggere la povertà. Lo scopo sin dall'inizio dichiarato di interrogare le giovani generazioni su questa problematica e, nel contempo, di lasciarsi da essa interrogare, c'induce ora a chiederci se e in quale misura sia davvero possibile costruire un altro mondo. È possibile pensare un mondo senza povertà? È possibile progettarlo? La domanda è provocatoria perché invita a far uscire dall'anonimato ciò che la nostra società preferisce lasciare anonimo e sommerso - i poveri, nella fattispecie, che non sono un concetto astratto ma una realtà di persone che ci interpellano - nel tentativo, nemmeno troppo oscuro, di mantenere uno *status quo*. La prospettiva di lavoro fin qui presentata è stata centrata sulla condivisione di risorse, esperienze, modalità diverse di leggere uno stesso tema. La parola «condivisione» è impor-

tante. Richiama infatti una modalità di lavoro che invita alla cooperazione nella costruzione condivisa di significati. La condivisione è allora spazio di crescita e di arricchimento, in cui s'incoraggiano competenze di decostruzione, di riflessione su stereotipi e pregiudizi, di decentramento. Non solo: è anche lo spazio in cui si cercano di sviluppare «quelle abilità [di risoluzione di un problema] che, da un punto di vista culturale, potremmo visualizzare con un iceberg [...] e che corrispondono alla cooperazione, al riconoscere e valorizzare l'altro, all'ascolto attivo e alla consapevolezza

delle regole e norme condivise dal gruppo e dalla comunità in cui opera»¹.

È ora fondamentale fare un passo in più: solo attraverso la pratica costante della condivisione s'impara a condividere, anche le risorse materiali. Perché, condividere non è immediato. Ma è il primo verbo che deve tradursi in realtà per una vera lotta alla povertà. Solo nella condivisione e nella compassione (vera) la povertà perde lo statuto di piaga ineliminabile. L'invito, alla fine di questo percorso, è di cercare, anche attraverso gli stimoli offerti da questo *Kit*, nuovi percorsi che stimolino ad inventare nuovi modi di guardare i fenomeni sociali e una nuova fiducia verso ciò che è possibile costruire - o ricostruire. Come già notano, con parole assai suggestive, Benasayag e Schmit, «le passioni tristi, l'impotenza e il fatalismo non mancano di un certo fascino. È una tentazione farsi sedurre dal canto delle sirene della disperazione, assaporare l'attesa del peggio, lasciarsi avvolgere dalla notte apocalittica che, dalla minaccia nucleare alla minaccia terroristica, cala come un manto a ricoprire ogni altra realtà. È a questo punto che ciascuno di noi deve resistere... creando»². Poco oltre i due psicoanalisti indicano una strada per uscire dallo scoramento, che ci sentiamo di prendere in prestito come conclusione del nostro percorso: «Per evitare la trappola dei desideri velleitari, dobbiamo sostenere i legami concreti che spingono le persone fuori dall'isolamento nel quale la società tende a rinchiuderle in nome degli ideali individualistici»³. Ed è con questa disponibilità, prove ed errori di ascolto e condivisione, speranza e fiducia in noi stessi e nelle giovani generazioni che possiamo scegliere, giorno dopo giorno, di continuare il cammino. □

**È possibile pensare un mondo senza povertà?
È possibile progettarlo?
La domanda è provocatoria perché invita a far uscire dall'anonimato ciò che la nostra società preferisce lasciare sommerso**



ZERO POVERTY KIT MULTIMEDIALE
Percorsi di educazione alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale

Gruppo Editoriale Città Nuova
2 volumi - 80 e 64 pagine + dvd
Euro 10,00

Disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

¹ Cfr. A. Miltenburg, A. Surian, *Apprendimento e competenze interculturali. Venti giochi e attività per insegnanti ed educatori*, Quaderni dell'interculturalità 24, EMI, Bologna 2002, p. 7.

² M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 128.

³ *Ibidem*, p. 128-129.

Sentieri che s'incrociano

di Nadia Savoldelli

Tra le compagnie teatrali che in Italia operano con uno sguardo interculturale va segnalato il Teatro dell'Argine di Bologna. *Crossing Paths* (Sentieri che s'incrociano) è un progetto europeo, dedicato ai giovani, sui temi della povertà, dell'inclusione sociale e dell'intercultura e del possibile ruolo del teatro e delle arti come strumenti contro il disagio, per la crescita personale. Un progetto di Teatro dell'Argine con partner Taastrup Teater (Danimarca) e Badac Theatre (Regno Unito), con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea. Il progetto vede la sua presentazione nell'abituale Festival di Teatro Scolastico con ITC Teatro di San Lazzaro di Bologna, che prevede un Concorso di teatro delle Scuole Secondarie di 2° grado e un Concorso di Arti Visive, *Tutti i colori del mondo*, per rappresentare l'incontro e il dialogo fra culture diverse e lontane.

Gli spettacoli internazionali. 3 paesi, 4 spettacoli, 6 registi- ecco i veri protagonisti del progetto: quattro gruppi di ragazzi dai 12 ai 21 anni, due in Italia, uno in Danimarca e uno nel Regno Unito, che hanno affrontato i temi attraverso il teatro, in laboratori arricchiti dall'intervento di registi e insegnanti degli altri due paesi.

Il convegno. L'arte delle resistenze *Teatri e cittadinanze tra inclusione ed esclusione*, 21 maggio 2011, per insegnanti e operatori educativi, teatrali e sociali. Si prevedono interventi di Marco Revelli (storico e sociologo), Alessandro Dal Lago (sociologo), Mimmo Sorrentino (regista e drammaturgo), Miguel Benasayag (filosofo e psicanalista),

Claudio Misculin (Accademia della Follia), Mario Mazzoleni (Centro di rieducazione per minori in conflitto con la legge di Santa Cruz, Bolivia). Inoltre si attiveranno lavori di gruppo su Biografie - Vite ed esperienze ai margini, Letterature - Scrivere e descrivere lo straniero, Architetture - I luoghi dell'inclusione, i teatri dell'esclusione, Adolescenze - I ragazzi e il teatro: nuovi e vecchi esclusi, Periferie - Buone e cattive pratiche per territori urbani.

L'evento. «Network Humanity Fair», *Fiera di altre umanità*, il 22 maggio 2011. Si vogliono raccontare attività sociali, educative ed artistiche delle realtà che formano il network di *Crossing Paths* come rete di associazioni, scuole, università, istituzioni, enti, ong, non profit, centri interculturali o di accoglienza, compagnie teatrali, artisti che si occupano di educazione o di sociale o di arti applicate al sociale.

Tra le interessanti attività interculturali teatrali del Teatro dell'Argine segnaliamo inoltre il recente meeting del Progetto *Theater across the borders*, finanziato dall'Unione Europea con il sostegno del programma *Youth in Action* in Svezia. Il progetto, centrato sullo scambio tra i rifugiati svedesi e italiani, prevede che la Compagnia dei Rifugiati del Teatro dell'Argine e un gruppo di rifugiati e richiedenti asilo della *NBV Study Association* lavorino in un workshop teatrale per confrontare esperienze di teatro come strumento per parlare della loro condizione, per imparare la lingua e per socializzare con gli abitanti del paese in cui abitano. Lo spettacolo conclusivo interpretato dalle due compagnie è stato rappresentato in aprile al *Festival Storytelling di Skelleftea* nella serata dedicata ai giovani e al dialogo interculturale. □

Per saperne di più
www.argine.it



Perché le religioni a scuola?

Brescia, 9 aprile 2011

Perché le religioni a scuola?

La domanda è tutt'altro che scontata. Le religioni, nelle scuole italiane, ci sono perché tanti studenti fanno riferimento a diversi mondi religiosi; ci sono perché da tempo si discute del crocifisso nelle aule scolastiche, dei presepi e dei canti religiosi da insegnare o meno agli alunni; ma *non* ci sono, se non in maniera del tutto periferica, come materia di studio e connotato essenziale per una cultura che si pretenda completa e al passo coi tempi. Com'è noto, c'è però una disciplina, l'Insegnamento della religione (*sic!*) cattolica (IRC), peraltro facoltativa e di stampo confessionale. Come uscire da questa situazione ingessata e, apparentemente, priva di sbocchi? Di questo, e di altro, si è discusso a Brescia lo scorso 9 aprile, in un convegno assai partecipato organizzato da *CEM Mondialità*, con l'obiettivo di rilanciare il dibattito, in una fase storica poco favorevole al pluralismo religioso.

Il fatto è che domina ancora, in troppi ambiti, la paura di toccare argomenti che scottano, mentre, di converso, posso testimoniare che aumenta il disagio di tanti docenti di IRC. In tale contesto, a Brescia si è auspicato l'avvio di quella che, a partire da un altro convegno bresciano di ormai nove anni fa, fu definita *l'ora delle religioni*, sulla base del *metodo didattico di Bradford*, in chia-

Solo una forte competenza religiosa è garanzia di laicità, e la laicità non può prescindere da una forte competenza religiosa

Per richiedere il testo della «Carta di Brescia» rivolgersi a cemsegreteria@saveriani.bs.it

ve aconfessionale, interculturale e aperta a tutti gli studenti. I numerosi relatori presenti hanno rilevato come l'ambito scolastico sia strategico, e rischia di costituire lo spazio principe per strumentalizzazioni e banalizzazioni varie. Mentre solo una forte competenza religiosa è garanzia di laicità, e la laicità non può prescindere da una forte competenza religiosa. E solo una scuola che favorisca e promuova il dialogo interreligioso e interculturale sarà in grado di rafforzare il fondamento della civiltà e della convivenza sociale.

La presenza delle *secondo generazioni* (G2) nelle aule italiane mostra, con l'evidenza dei nu-

meri *in progress*, che il *mosaico delle fedi* richiede un'analisi della situazione dell'insegnamento religioso a scuola a più alto livello di una semplice contrapposizione ideologica. E le tante buone pratiche presentate a Brescia, su scala europea e mondiale, che coinvolgono università e centri studio, chiese e comunità religiose, confermano che qualcosa sta avvenendo. Perché *l'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni*: la considerazione del pedagogo Andrea Canevaro può essere lo slogan per avviare una riflessione su quanto l'ambito religioso e interreligioso costituisca oggi un terreno fertile per il microcosmo della scuola, dell'educazione e della formazione. Questo, e molto altro, dichiara la *Carta di Brescia*, letta alla fine del convegno e applaudita a lungo dai presenti. Che «guardando con interesse alle esperienze di insegnamento delle religioni in una prospettiva curriculare e aconfessionale realizzate all'estero, e assecondando le specifiche raccomandazioni di politica educativa provenienti da autorevoli Organismi europei (Consiglio d'Europa, Ue, Osce...)», si augura «che qualche sperimentazione sia tentata anche in Italia». Sarà possibile discuterne, a mente serena, e coinvolgendo quella classe politica che dà segni di completo disinteresse (basti pensare allo stop su tutte le *Intese* e alla mancata realizzazione di una qualsiasi *Legge sulla libertà religiosa*)? E farlo senza chiusure preconcepite, ma prendendo le mosse dal dato *oggettivo e realistico* di un'ignoranza crescente sia della Bibbia sia degli altri *grandi codici* e delle religioni in genere, nel nostro paese? □

9 APRILE 2011 | ORE 9-18
Convegno promosso da CEM Mondialità

PERCHÉ LE RELIGIONI A SCUOLA?
COMPETENZE, BUONE PRATICHE E LAICITÀ



Chiesa di San Cristo
Missionari Saveriani
Via Piamarta, 9 - Brescia
ENTRATA LIBERA

SAPIENZA
Con il patrocinio dell'Università La Sapienza Roma

OTTO PER MILLE AI VALDESI

**100% ALLA SOLIDARIETÀ,
ALLO SVILUPPO,
ALLA CULTURA**

Con il tuo otto per mille alle Chiese
METODISTE e VALDESI

piantiamo semi di pace, giustizia
e solidarietà;

promuoviamo opportunità di lavoro,
cultura e formazione in Italia
e all'Estero.

Nemmeno un euro viene
destinato alle spese di culto.



EXTRACOMUNITARIA, ZINGARA O CLANDESTINA?

BASTA PREGIUDIZI

SIAMO TUTTI FRATELLI E SORELLE D'ITALIA



CAMPAGNA OTTO PER MILLE CHIESA VALDESE

Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi www.ottopermillevaldese.org



L'educazione interculturale e il dialogo interreligioso

Bari, 5 aprile 2011

La vita, amici, è l'arte dell'incontro

Vinicius De Moraes

Gli operatori di intercultura, pace, giustizia, solidarietà, mondialità e il coordinamento CEM Sud, sostenuti dall'Assessorato comunale per le politiche educative e giovanili, accoglienza e pace e il Gep (Gruppo educiamoci alla pace), non hanno deluso le aspettative il 5 aprile 2011 a Bari, nella suggestiva cornice dell'auditorium de «La Vallisa». Anzi. Ci si è trovati di fronte ad un'attenta, numerosa e motivata pattuglia di persone di Bari, Foggia, Andria, Trani, Putignano, Turi, Matera, i Missionari Saveriani di Salerno e Taranto. Per ribadire, riflettere e continuare ad impegnarsi in quanto Sud, senza alimentare inutili contrapposizioni, o peggio, facilitare infruttuose competizioni rispetto a ciò che accade in altre parti d'Italia. Le tematiche del convegno sono state trattate, pertanto, con lo spirito di chi vuole abbattere i muri dei pregiudizi, degli stereotipi e dei luoghi comuni, che descrivono spesso il Sud come terra della questua, della corruzione, del lamento, del rimpianto e pronto a rispondere soltanto alle emergenze. Alcune delle quali molto attuali, subite dai cittadini di Lampedusa e Manduria perché non adeguatamente coinvol-



ti. Per entrare nel vivo delle intense ore vissute durante il convegno, molto interessanti sono state le testimonianze a nome dei rom di Giuliana Martiradonna e Daniel Tomescu, oltre le preziose nonché documentate esperienze didattiche da parte del Liceo «Bianchi-Dottula» di Bari e del «T. Fiore» di Modugno. Frizzanti e convincenti sono stati gli interventi di Domenico La Marca e Taysir Hassan dei Centri interculturali Baobab di Foggia e Abusuan di Bari. Molto proficuo si è rivelato l'intervento del giornalista Gianluigi De Vito, che si è soffermato su come vengono costruite (e talvolta travisate) le notizie nei giornali, web, radio e tv riguardanti le vicende degli immigrati. Sintetica ed efficace è stata la relazione di Angela Martiradonna, curatrice del rapporto annuale di Caritas-Migrantes, dal quale si evincono spunti di riflessioni ed au-

spicabili azioni efficaci. Acuto e foriero di ulteriori approfondimenti è stato il contributo letto dal prof. Fornasari per conto della prof.ssa Santelli-Beccegato, impossibilitata a partecipare. Leo Lestingi ha ricordato che il multiculturalismo, quando viene vissuto come arido elenco di storie, lingue e tradizioni, non produce effetti positivi e di effettiva integrazione. Vanno, invece, favorite e promosse la cultura e la convivialità delle differenze, senza che ciò comporti l'abbandono del patrimonio culturale di provenienza, ma mantenendo la propria identità, senza cadere nelle insidie dei pregiudizi e della xenofobia.

Maria Luisa Damini ha aiutato tutti noi, offrendoci un intrigante ed originale punto di vista, quando ha affermato che, rispetto al dibattito attuale, l'etnocentrismo culturale imperante risulta fuorviante e va sostituito con la promozione di una seria ed argomentata dimensione di un pluralismo educativo interculturale, che va diffuso, valorizzato e tutelato, perché si fonda sull'elogio dell'incontro, del dialogo e dello scambio. Per ridefinire, in senso positivo, anche l'idea del confine, che presenta caratteristiche assimilabili e feconde, come appunto l'incontro e l'intreccio, un esempio del quale è rappresentato dal bilinguismo di frontiera delle valli aostane e delle montagne altoatesine. Per finire in... bellezza, la melodia musicale degli Historicanti ha allietato tutti. Nella consapevolezza che nella mente e nel cuore dei partecipanti sono stati generati il desiderio genuino di azione ed impegno, tali che il convegno può e deve continuare. Eccome! □

Le tematiche del convegno sono state trattate con lo spirito di chi vuole abbattere i muri dei pregiudizi, degli stereotipi e dei luoghi comuni

Mediamondo

a cura della redazione

Vito Di Chio

Bisogno di maestri. Una proposta formativa

Armando, Roma 2010, pp. 432, euro 31.85

Il volume introduce, mediante un vocabolario accessibile all'uomo d'oggi, a una rilettura di un patrimonio culturale di cui siamo eredi e indica in molteplici forme come *tradurlo* nel linguaggio attuale. Un libro che ci accompagna nel confronto con la realtà e, soprattutto, con il disagio di vivere, un libro che apre alla speranza e ci arricchisce interiormente. Molti di noi vivono oggi, nonostante il frastuono della vita che ci assale, in solitudine. Una solitudine che coglie le persone anche dove gli affetti familiari sono intatti e la vita quotidiana procede tranquilla. Una solitudine causata da un vuoto che noi oggi sperimentiamo: vuoto di valori etici nella società, vuoto di prospettive per il futuro dei giovani, vuoto culturale per l'invasione di televisioni e di pubblicità.

Perché c'è «Bisogno di Maestri»? Il libro non contiene ricette risolutive. Si parla con sempre più insistenza di «insostenibile declino di chi deve educare il paese», di «emergenza educativa». Il documento dei vescovi italiani afferma: «I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione». Il libro invita a una pausa di riflessione, di confronto, pone domande coinvolgendo il lettore. Nel

l'affrontare il problema della mancanza di maestri, l'autore non parte da analisi settoriali, da indagini statistiche, sociologiche o psicologiche, ma tenta di elaborare un patrimonio culturale che, da un lato, è andato perdendosi in questi ultimi decenni e, dall'altro, è diventato di difficile traduzione per le nuove generazioni e per l'uomo di oggi in genere. L'autore si confronta con realtà concrete, a cui dà un nome: un'antropologia alternativa a una visione dell'uomo che non parte dalla persona e dalla libertà, ma che ha assorbito la pretesa positivista e scienziata e la traduce nei processi educativi, dove appunto non la personalità del maestro, ma altre figure divengono centrali: i tecnici, gli esperti, i metodologi, i verificatori di un'oggettività di facciata; il bisogno di «compagni di viaggio», che ci aiutino a ritrovare, anche nel nostro caotico mondo, il

senso profondo dell'amicizia, non solo nel suo aspetto personale, ma anche come vero motore dell'attività nella *polis*, dell'impegno politico concreto.

Queste riflessioni affondano le loro origini nel dialogo con gli amici, nei gruppi della variegata realtà di volontariato presente nelle città, nella riflessione di eventi, nello scambio di valutazioni su realtà culturali disparate, dove la poesia ha organizzato la regia. La ricerca della verità sotto la guida della poesia, infatti, addita nell'arte, nella musica, nella letteratura i veri avamposti della coscienza critica, che nella società del benessere sembra narcotizzata. □



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Occhio per occhio, casa per casa

Nei miei tre mesi di *holidays* in Italia ho accettato l'invito di parlare ai giovani delle classi del Liceo Scientifico «Leonardo da Vinci» di Treviso, la mia città. Prevedevo la domanda: «Possiamo e dobbiamo accogliere tanti nordafricani in fuga?». Sì, dobbiamo, e per più di un motivo.

Dice un proverbio africano: «È per lo straniero che si uccide il vitello grasso. Se vedi uno straniero, consideralo come un re». Il principio dell'ospitalità fa parte del dna dell'umanità. Il diritto di cercare un luogo dove poter vivere è consacrato dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.

C'è poi il motivo religioso. Abitiamo il villaggio globale di cui Dio è «padre e capotribù». Lui vuole che noi, suoi figli, condividiamo spazi e beni.

Ma voglio dilungarmi su un terzo motivo. Il Talmud, un libro ebraico di 6 mila pagine, interpreta il detto «occhio per occhio, dente per dente» in una forma inedita: «Se tu accechi una persona, i tuoi occhi devono diventare i suoi occhi, cioè tu devi diventare la guida del cieco...».

Quanto al problema degli immigrati, e siamo al punto che ci interessa, vale il principio «casa per casa». Per secoli (e ancora og-

gi!) noi del primo mondo abbiamo distrutto la casa del terzo mondo, ora la nostra casa deve diventare la casa dei terzomondiali. Sì, noi siamo stati «Gulliver» in giro per il mondo, rastrellando e portando a casa nostra quello che trovavamo. Poi abbiamo creato il patriottismo, col sacro principio «ius soli, ius sanguinis» che equivale a dire: «L'Italia è nostra, ce la siamo meritata e guai a chi la tocca». Abbiamo abbellito il nostro giardino, facendo terra bruciata nel resto del pianeta, dove i poveri faticano a sopravvivere e da dove fuggono (*come uno tsunami*, disse con espressione infelice il nostro Presidente del Consiglio). Adesso, in riparazione, dobbiamo aprire le porte a loro, ai terzomondiali.

Nella storia, la formazione degli Stati-nazioni è stata provvidenziale: noi italiani, a partire da 150 anni fa, abbiamo goduto d'identità, coesione e di un crescente *welfare* (che ora, in tempo di globalizzazione, dobbiamo difendere, perché minacciato). Ma la rigida mappa del pianeta in Stati-nazioni è stata fonte di guerre. Ed oggi in Italia il patriottismo è invocato per essere inospitali. Giunge l'ora, ed è questa, in cui il patriottismo non è più una virtù.

Il principio dell'ospitalità fa parte del dna dell'umanità. Il diritto di cercare un luogo dove poter vivere è consacrato dalla Dichiarazione universale dei diritti umani



Mai come oggi diventa stimolante il pensiero di Ugo di San Vittore:

Chi ama la sua patria è un uomo comune;
chi considera ogni terra come sua patria è già più saggio;
ma solo è perfetto chi si considera straniero ovunque.

«Il mondo è la mia patria» recitava il titolo di un'antologia CEM degli anni sessanta. Nel terzo millennio il mondo oltre ad essere la patria comune, diventa la grande diaspora. □



Pillole del pluralismo che verrà

La vita non sopporta la ripetizione della stessa cosa. Nascere, crescere, invecchiare, riprodursi. Nessuna pianta è uguale a se stessa nel susseguirsi dei momenti temporali. Le pietre non nascono, non crescono, non invecchiano e neppure si riproducono. Sono eterne. Sono sempre le stesse. Morte.

Tutti coloro che vantano certezze sono condannati al dogmatismo. Se sono sicuro della verità della mia teoria, perché mai dovrei perdere tempo ad ascoltare un'altra persona che, per il fatto di difendere idee differenti, deve star dicendo una cosa sbagliata? Le certezze vanno sempre a braccetto con i roghi...

I filosofi dicono di essere alla ricerca della verità. Ma la verità per loro è quello che è. Ma anche quello che non è può essere la verità. La verità del pianoforte non è il pianoforte: sono le musiche che questo può suonare, la verità è il possibile. Dov'era la composizione musicale

prima di essere suonata al pianoforte? Era nel sogno del compositore. La verità dell'universo sta nel cuore degli uomini, nel luogo dei loro sogni.

L'anima non si alimenta di verità. Essa si alimenta di fantasie. Strana e meravigliosa capacità quella di giocare al «fare finta che...». Abbandonare le nostre certezze per vedere come il mondo si presenta nella visione di un'altra persona. Se è vero che il sogno senza la tecnica è impotente, è vero anche che la tecnica senza il sogno è stupida.

Eternità non è un tempo senza fine. Un tempo senza fine è insopportabile. Pensate, ad esempio, ad una musica senza fine, un bacio senza fine, un libro senza fine! Tutto quello che è bello deve morire. Bellezza e morte vanno sempre a braccetto.

Un amico è una persona con cui si prova piacere nel condividere idee di forma tranquilla e mansueta. Non è necessario essere d'accordo. Il volto del mio amico non è uguale al mio. E questa differenza mi dà allegria. Se conviviamo senza problemi con le nostre facce differenti, perché mai dovremmo volere che le nostre idee siano uguali?

L'eresia si situa sul piano del potere. Ortodossi sono i forti, coloro che hanno il potere per dire l'ultima parola. Per questo essi si definiscono come i portatori della verità e i loro avversari come i portatori della falsità. L'eresia è la voce dei deboli.



Traduzione di Marco Dal Corso

Chiedilo a lei.

Sì, chiedilo a Giovanna, che in un quartiere difficile di Bari ha fatto nascere e crescere un doposcuola. Chiedilo ad Anna e agli anziani soli di Pantelleria, come sarebbe la loro vita senza l'assistenza di suor Patrizia. Oppure chiedilo a Francis, che era un bambino soldato e oggi è un uomo che studia e lavora. Con l'8xmille alla Chiesa cattolica continui a fare molto, per tanti.

Se non ci credi, ascolta le loro storie: www.chiediloaloro.it

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

firenze - fortezza da basso
20-22 maggio 2011

VIII edizione ingresso libero

- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus
tel. +39 049 7399726 - email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
tel. +39 049 8726599 - email info@terrafutura.it



ASSOCIAZIONE
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI



50° CONVEGNO di CEM Mondialità

cem
Mondialità



**Oltre ogni crisi,
per un
NUOVO patto
generazionale**

**Laboratori,
incontri,
spettacoli,
narrazioni
di buone
pratiche**



Trevi (Perugia)
Hotel della Torre
20-25 agosto 2011

**STEFANO ALLIEVI, ALUISI TOSOLINI,
KHALID CHAOUKI, ADEL JABBAR, CISCO BELLOTTI,
MILOUD OUKILI, MIMMO LUCANO, LUBNA AMMOUNE**

Segreteria organizzativa

CEM Mondialità
Tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781
Via G. Piamarta, 9 - 25121 Brescia
cemconvegno@saveriani.bs.it - www.cem.coop